

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXII - N. 6

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Giugno 1967

Uomini liberi, per Israele

Sulla crisi del medio Oriente non è il caso di fare retorica. Le parole hanno un suono falso mentre si combatte. E spesso, nelle maggiori difficoltà, i fiumi di parole del linguaggio diplomatico nascondono solo la colpevole inerzia di coscienze indecise. Così pare assai dubbio che la miglior politica di pace consista nel far buon viso a cattivo gioco, atteggiando il volto a dimessa rassegnazione dinanzi alle aperte violazioni del diritto e del senso di umanità.

Per sbrogliare la matassa della crisi e cercare di trovare una spiegazione a quanto è accaduto, in modo da prendere posizione *ex informata conscientia*, occorre risalire all'origine della contesa. Ogni persona di comune buon senso può comprendere che la guerra di oggi è cominciata quando gli arabi, da più parti sollecitati, hanno rifiutato di accettare l'esistenza dello Stato d'Israele, la cui rinascita è scaturita dal vivo dramma del sionismo della diaspora e della persecuzione antisemitica esplosa in Europa con violenza nell'ultimo trentennio, ma covava nell'Europa cosiddetta cristiana per venti secoli.

Di aggressione in aggressione, forse con ambigue assicurazioni dei sovietici, gli estremisti arabi, che han fatto dell'antisemitismo il diversivo di comodo, così com'era stato dell'imperialismo e dell'antisemitismo da parte del fascismo e del nazismo, han bloccato lo stretto di Tiran. Se quella voleva essere una mossa politica la guerra che ne è seguita non è stata che una prosecuzione di quella politica, come direbbe Clausewitz.

Nei giorni del blocco di Akaba gli anglo-americani han tentato l'avvio d'un'azione diplomatica capace di scoraggiare gli arabi dall'assumere iniziative belliche: un atteggiamento deciso, che se avesse raccolto il chiaro consenso delle potenze marittime, avrebbe dimostrato la salda volontà di non cedere alle intimidazioni. Quell'azione era necessaria: e quando si farà la storia di questi giorni bisognerà sottolineare che le stesse potenze che rifiutano il patto di non proliferazione nucleare, Francia ed Italia in testa, hanno altresì rifiutato di allinearsi su una coraggiosa dichiarazione di principio, che, ottenendo l'allenamento di Akaba, avrebbe accelerato il processo distensivo.

E bisognerà ricordare che certi governi, tra cui quello italiano, hanno scelto invece la via dell'ONU, di quello screditato organismo, cioè, che pochi giorni prima aveva precipitosamente ritirato le proprie truppe, rivelando inequivocabilmente la propria inefficienza come strumento autonomo di pace e come vero elemento di distensione. (*Il segretario dell'ONU ha emesso un comunicato — raccolto in Italia da un solo giornale — secondo il quale i caschi blu sono stati ritirati perché le truppe di Nasser erano riuscite ad infiltrarsi tra essi ed il confine. n.d.r.*).

Non desta stupore che il governo abbia

successivamente perseguito la via della equidistanza; essa era stata preannunciata sin dalle cautele dichiarazioni precedenti il conflitto. Ciò che invece preoccupa la coscienza politica dei democratici è l'argomentazione addotta a convalida dell'atteggiamento assunto. I responsabili della linea politica governativa hanno infatti invocato la necessità di non prendere posizione a fianco dell'uno o dell'altro contendente, neppure sul piano morale, per non compromettere la cosiddetta « azione di pace ». E con queste stesse parole, con queste stesse dichiarazioni velleitarie i rappresentanti italiani sono andati alle Nazioni Unite, la cui spettacolare Assemblea è stata il balletto di contorno al duetto delle prime donne russo-americane.

L'equidistanza, è bene dirlo chiaro, è un equivoco morale e politico, ove si ritenga, come noi riteniamo che una scelta politica è sempre una scelta morale che non si lascia esaurire in tatticismi curialeschi. E giustificare una sospensione di giudizio con un'invocazione alla ragion politica significa ignorare appunto che la ragion politica è una formula vuota se non è empita di contenuti morali, cui occorre richiamarsi soprattutto nei momenti difficili per assumere una posizione di dignità e di coerenza. Per tali ragioni non condividiamo la distinzione che lo stesso ministro degli Esteri ha ritenuto di proporre tra uomo politico di governo e uomo libero. A meno che non si affermi una volta per tutte che l'uomo politico non è più uomo libero: e rimarrebbe pur sempre da chiarire che uomo sia allora e se sia ancora uomo, dal momento che non è più libero!

Insomma se davvero nel governo qualcuno su questo, come su qualunque altro problema, ritiene di dissentire dalla linea governativa sia anche coerente sino in fondo ed abbandoni il governo, in cui non ha alcun obbligo di rimanere contro la sua coscienza. E non stia a malcelare le proprie contraddizioni deprezzando la figura dell'uomo politico col farne una marionetta priva di personalità, sacrificata ad un ideale superiore: quale? la *vocazione ministeriale*?

Ma il curialismo ancora una volta è prevalso. Così come è ancora una volta emersa la malafede dei comunisti, che han trovato, anche in questo caso, un non piccolo alibi nell'equivocità del Vaticano, i cui appelli alla pace son suonati falsi come non mai, dal momento che il signor Montini, capo del governo dello Stato del Vaticano, non ha ancora fatto alcun passo concreto per il riconoscimento dello Stato d'Israele da parte del suo principato autocratico e non può quindi essere di molto dissociato dai Paesi arabi coi quali, anche sul piano del diritto, è sostanzialmente alleato nel negare agli Israeliani le condizioni elementari per una seria iniziativa pacificatrice.

In questa situazione ben si comprende come la trattativa più feconda di risultati positivi sarà quella intercorrente tra russi e americani: i cui risultati dovranno però trovare una sincera verifica sul teatro della lotta, sul quale, come si diceva all'inizio, non contano le parole, da chiunque dette, ma i fatti concreti, le precise garanzie: tra le quali è da sottolineare quella relativa al retto investimento dei finanziamenti concessi dalle maggiori potenze, per impedire che i fondi forniti divengano strumenti di distruzione anziché di progresso e di pace nella sicurezza.

Questo, peraltro, dev'essere uno degli aspetti della politica di disarmo, il cui perno continua ad essere, anche davanti ai progressi bellici della Cina, il trattato di non proliferazione: e se poi venga obiettato che in una recente enciclica di papa Montini è detto che i popoli sottosviluppati debbono essere liberi di decidere come utilizzare i fondi a disposizione, è anche troppo facile rispondere che questa è irresponsabile demagogia clericomarxista, i cui risultati sono i morti di sete del Sinai.

ALDO ALESSANDRO MOLA

PER ISRAELE

La Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana, riunita in Milano il 18 giugno 1967, memore dell'ammirazione di Teodoro Herzl fondatore del sionismo per Giuseppe Mazzini e dello spietato genocidio di cui il popolo ebraico è stato vittima nei secoli e particolarmente ad opera del nazifascismo, esprime la sua solidarietà alla Repubblica Israeliana assediata dal 1948 e minacciata di sterminio e insieme la sua umana pietà per le masse arabe fanatizzate da dittatori razzisti e da sovrani feudali ed augura che una sistemazione di pace nel Medioriente avvenga nel pieno riconoscimento della realtà storica e politica dello stato israeliano e del libero transito delle vie acquedotti internazionali, facendo voti che la politica estera italiana superi ogni equivoca equidistanza.

PER LA GRECIA

Il XII Congresso Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana, riunito in Cesena il 27 e 28 maggio 1967

condannando la soppressione delle libertà democratiche attuata dai reazionari della casta militare greca con la connivenza della monarchia

afferma la propria solidarietà col popolo greco privato dei suoi esponenti democratici richiamandosi al ricordo degli italiani caduti per la libertà della Grecia dal Risorgimento, alle lotte di fine ottocento, alla Resistenza, da Santorre di Santarosa caduto a Sfacteria nel 1825 al mazziniano Antonio Fratti caduto a Domokos nel 1897

e chiede il non riconoscimento da parte della Repubblica Italiana del nuovo regime assolutistico con il fervido augurio di vedere associati a questo nobile atto i governi democratici d'Europa e del Mondo.

S. Benvenuti, G. B. Benvenuti, P. Bellettini, E. Franceschini, O. Monti, W. Lanzoni

XII CONGRESSO NAZIONALE

Dedichiamo quasi interamente al Congresso questo numero così che, con quanto è già apparso nel precedente, i lettori avranno un ampio resoconto dei lavori. Siamo veramente dolenti di aver dovuto, per ragioni di spazio, riassumere qualche relazione, come quella di Covi, e tutti gli interventi, sovente interessanti. Quando l'AMI sarà più ricca (ma ci riuscirà?) potrà pubblicare dei suoi congressi gli *Atti* completi.

Cesena città operosa e fervida, Cesena repubblicana che si gloria dei nomi di Comandini, Marinelli, Macrelli, si è fatto un punto d'onore dell'accoglienza al nostro congresso: manifesti e striscioni del PRI, della FGR, del MFR salutano i convenuti; idealmente risponde il manifesto ai romagnoli che abbiamo pubblicato nel numero di maggio.

Alle 11 la Direzione uscente si riunisce per discutere talune questioni concernenti lo svolgimento del Congresso e per trasmettere alcune raccomandazioni a quella che sarà eletta.

LA SEDUTA DEL 27

Il vasto ridotto del Teatro comunale, adorno di bandiere, già prima dell'ora di convocazione si è andato riempiendo di delegati e d'invitati, tra i quali citiamo l'illustre storico Piero Pieri, Giuliano Gaeta, presidente dell'Istituto per la Storia del Giornalismo, Oddo Biasini, vicesegretario nazionale del PRI, Icilio Missiroli, già sindaco di Forlì, Antonio Manuzzi, sindaco di Cesena, Fernanda Missiroli, segretaria nazionale del MFR, Maria Pia Danisi Ciangaretti, Giannetto Savorani, Amedeo Piraino, Mario Razzini, Secondo Laghi, Guido Monina, Lia Giudice, Emilio Giaccaglia, Massimo Scioscioli.

Romano Pieri, presidente del Comitato romagnolo, apre il Congresso con brevi parole di saluto e propone la costituzione dell'ufficio di presidenza: Oddo Biasini, Maria Pia Ciangaretti, Antonio Manuzzi, Fernanda Missiroli e Roberto Brandi.

Brandi, presidente, commemora i soci defunti, quindi ringrazia Biasini, Manuzzi, le autorità ed i repubblicani locali che tanto hanno contribuito alla riuscita del Congresso; propone, e i congressisti applaudono, per l'ufficio di segreteria Angela Fabbri, Alessandro Malucelli e Dario Poggiali; per la commissione verifica poteri Antonio Fussi, Widmer Lanzoni e Socrate Benvenuti. Comunica quindi numerose adesioni: di parlamentari ed uomini di governo (gli On.li Oronzo Reale, Ludovico Camangi e Ugo La Malfa); di scrittori (Domenico De Marco, Pantaleo Ingusci, Mario Sipala, Servilio Cavazzani, Licisco Magagnato, Giovanni Giovannini, Leonida Balestrieri, Bice Rizzi, Bianca Rosa, Arturo Mazzeo, Gustavo Buratti); di amici ed organizzazioni repubblicane (Emanuele Terrana, vice segretario nazionale, Ludovico Gatto dell'Università di Roma, Massimo Arcamone, segretario regionale Umbria, B. Casadei del Circolo Mazzini di Forlì, il Movimento Femminile Repubblicano, Angiola M. Buccheri del MFR di Sicilia, Gabriella Poma del MFR di Forlì); di amici dell'AMI (Luigi Ghisleri di Torino, Bondielli di Massa C., Mentasti di Varese, Calì di Catania, Lumachi di Roma, Camillo Bariffi di Lugano, Bellettini, Monti e Paesini di Santarcangelo di Romagna, Ugo Talice di Milano); di sindaci ed amministratori locali (prof. Giuseppe Grosso sindaco di Torino e presidente AICCE, prof. Bruno Benelli sindaco di Ravenna, dott. Sante Brinati sindaco di Foligno, ing. Augusto Pedullà sindaco di Genova, on.le Gino Castagno consigliere comunale di Torino e presidente Lega Comuni Democratici, dott. Giovanni Longo, commissario straordinario di Pisa, dott. Emanuele Loperfido commissario straordinario di Forlì, ing. Dr. Ilvano Rasimelli presidente Provincia di Perugia); ed inoltre il prof. Ezio Tongiorgi presidente della Domus Mazziniana, Luigi Salvatorelli accademico dei Lincei, A. M. Ghisalberti presidente Istituto per la Storia del Risorgimento, Mario Gliozzi presidente sezione italiana della Ligue internationale de l'enseignement, Riccardo Bauer presidente UICP, Umberto Serafini segretario AICCE, Teresita Sandeschi Scelba presidente CNDI, Giancarlo Brunelli segretario M.F.E. di Cesena, Otto Vinatzer del Gruppo Federalista tedesco di Bolzano, Giovanni Ghiorotti presidente Cassa di Risparmio di Cesena, Eugenio Lombardelli segretario Gruppo Amici di Alceste De Ambris, Mario Pari presidente Ente provinciale per il turismo di Forlì.

Manuzzi, sindaco di Cesena, porta il saluto della città; mette in evidenza l'importanza del tema del Congresso; che è attualissimo; ma che pure si ricol-

lega alla tradizione ed all'ideologia mazziniana secondo la quale la libertà è concepita come rispetto della personalità umana; conclude osservando come la dottrina federalista del Cattaneo corra sul filo del concetto mazziniano di libertà.

Biasini, a nome del PRI, si ricollega alle nobili parole di Manuzzi ed alla relazione Tramarollo. In una società che scivola sempre più verso un'arida tecnologia in cui si smarriscono i valori dello spirito, nella quale la lotta politica diviene sovente tecnicismo senz'anima o addirittura opportunismo scandalistico, il pensiero di Mazzini è più necessario che mai per inquadrarla in un'ampia strategia democratica. La nostra Repubblica trova la sua legittimazione nel secondo Risorgimento che fu illuminato dagli ideali formati nel primo; in questo è stato tracciato il solco lungo il quale operiamo oggi ancora. I rapporti fra politica e cultura si sono fatti più stretti, e sovente la cultura è strumentalizzata a fini politici, soprattutto dai marxisti e dai clericali; bene dunque ha fatto l'AMI a rivendicare il Risorgimento dalle deformazioni che fanno sì che il pensiero della scuola repubblicana sia poco recepito ancora dalla cultura italiana; il pensiero soprattutto di Mazzini con le sue implicazioni educative che chi è, come l'oratore, insegnante, può comprendere appieno. Come l'AMI è vigile custode e appassionata divulgatrice del pensiero di Mazzini, il Partito repubblicano è orgoglioso di ispirare costantemente ad esso la non facile e non farsa sua azione nel travagliato mondo politico d'oggi. Chi fa politica si pone nella storia; ed i repubblicani per essere nella storia devono, senza alcun intento trionfalistico, accogliere e svolgere la loro tradizione risorgimentale, che l'AMI degnamente interpreta e propone agli italiani, discutendo, al lume di essa, i problemi più vitali come quello delle autonomie. Con questi sentimenti fraterni porge al Congresso gli auguri più fervidi.

Fernanda Missiroli, con le sue amiche è venuta per imparare, come sempre si impara dalla stampa e dalle riunioni dell'AMI; sottolinea il valore del titolo, oltre che del contenuto, del libro di Vincenzo Ciangaretti, amico indimenticabile che ebbe a maestri negli anni della prima gioventù.

Gaeta, ricorda come Mazzini, che intese il giornalismo come missione, fu lungo la sua carriera politica soprattutto un giornalista; logico perciò, più di ogni altro, questo suo saluto.

Pieri, presidente del Museo nazionale del Risorgimento di Torino, ricorda di essersi abbeverato alle fonti mazziniane e cattaneane fin dal liceo; e questo lo mise « nelle grazie » di Gaetano Salvemini alla Normale di Pisa; ricorda l'indirizzo autonomistico del suo maestro. Egli sosteneva che la scuola doveva mettere i giovani in grado di leggere un giornale; e qui fa ampie lodi della stampa repubblicana italiana. Rivendica il suo interventismo nel 1915, in senso mazziniano, salveminiiano, bissolettiano: le velleità nazionalistiche ebbero il sopravvento allora, fecero della vittoria un'occasione perduta; in questo senso essa fu mutilata. Il Museo nazionale del Risorgimento era tipicamente sabauda, con grandi quadri di battaglie; era sorto al tempo in cui un professore universitario osava parlare di *lebbra repubblicana* dimenticando che Cavour poteva parlare in nome dell'Italia soltanto perché c'era stato Mazzini! Ora è passato da quattordici a ventinove sale, e vi trovano posto sempre maggiore i documenti dell'apporto e della funzione delle forze popolari, mazziniane e garibaldine, del lungo martirologio repubblicano; e si prepara ad accogliere la preziosissima Emeroteca dell'A.M.I.

LE RELAZIONI INTERNE

Quindi il presidente Tramarollo svolge la relazione politica e morale (v. numero di maggio). Egli termina fra i vivi applausi del pubblico, dopo di che il vice presidente Brandi legge la relazione organizzativa della segreteria, assente, per passare poi al rendiconto amministrativo e finanziario: un bilancio modestissimo, ma preciso e in pareggio.

Cessati gli applausi Parmentola svolge la sua relazione (v. Indici dell'Annata XXI del *Pensiero Mazziniano*); aggiunge a comprova dell'anticonformismo del giornale, un brano di colui che rivoluzionò la fisica moderna, Alberto Einstein: « Una persona che legga esclusivamente giornali o, al massimo, libri di autori contemporanei rassomiglia, a mio avviso, a colui che, affetto da fortissima miopia, disdegna l'uso degli occhiali. È talmente schiavo dei pregiudizi e delle mode del suo tempo da non aver occhi e orecchi per altro. E quel che una persona

pensa da sola, senza essere stimolata dai pensieri e dalle esperienze altrui, è, perfino nei migliori dei casi, piuttosto insignificante e monotono.

« In un secolo ci sono soltanto pochi uomini illuminati, di mente lucida, di stile e di buon gusto. Ciò che si è salvato della loro opera figura ora tra i beni più preziosi dell'umanità. Si deve a pochi autori dell'antichità se gli uomini del medioevo riuscirono lentamente ad uscire dalle superstizioni e dall'ignoranza che avevano oscurato la loro vita per oltre un millennio.

« Nulla è più necessario che lasciarsi indietro lo snobismo modernista ».

E lo stesso valga per quanto si attiene alla forma, scriveva nel 1913 il più repubblicano dei poeti d'Italia, in un libro contro i pragmatisti ed i neo-idealisti: « È molto più facile scoprire una parola strana e risuonante che un nuovo concetto piano e chiaro ». È di Gian Pietro Lucini, il poeta di *Revolverte*, di cui cade quest'anno il centenario della nascita.

Chiarezza, semplicità, e cioè rispetto per il lettore, come chiede un nostro collaboratore, Remo Fedele. « Fra non pochi universitari del nostro tempo sembra che esista una gara per annegare l'assenza di pensiero in un diluvio di frasi, pressoché concettualmente vuote e solo capaci di creare in alcuni circoli una certa impressione per delle innovazioni lessicologiche preponenti alle passate consuetudini espressive ».

Chiarezza, precisione, esattezza nel contenuto e nella forma; adeguatezza di questa a quello: ecco lo scopo che si è sempre prefisso il direttore del vostro giornale! Nessuna indulgenza per i labili gerghi alla moda.

Dopo aver tributato il dovuto elogio all'abnegazione ed all'intelligente lavoro dell'amministratrice del giornale, passa a riferire sull'attività editoriale, citando le opere ultime pubblicate, di Chiostergi, Bandini Buti, Pivano, Spinelli, Ciangaretti, i due volumetti della *Ligue*, quello di Vaudano, nonché la riedizione dei *Doveri dell'Uomo*. Per questo aspetto dell'attività sociale valgono le recensioni apparse a suo tempo sul giornale.

Lanzoni osserva che l'AMI non fa presa sui giovani; nemmeno su quelli inseriti nella vita politica; essi sono orientati verso un certo pragmatismo. È necessario influire sugli studiosi di storia, ma altrettanto agire sulla base. Forse si potrebbe far meglio se l'Associazione avesse personalità giuridica?

Parmentola ricorda che il *Pensiero Mazziniano* proprio recentemente si è arricchito della collaborazione di giovani e giovanissimi; in quanto all'eredità dell'AMI in ente morale fa notare che questo tipo di ente implica controlli prefettizi!

Romano Pieri è completamente d'accordo con Tramarollo ed elogia l'opera dell'organo sociale; pensa che sarebbe bene riprendere iniziative come quella del fortunato *stage* per maestri di Cesenatico.

Tramarollo replica ribadendo che l'AMI non è un'accademia storica ma un organismo per l'attualizzazione del mazzinianesimo, senza bigottismi e senza idolatrie. Non creiamoci il mito dei giovani, rivolgamoci a tutti parlando un linguaggio giovane, e troveremo consensi in persone di tutte le età.

Parmentola svolge quindi una relazione, dalla Direzione uscente approvata all'unanimità, nella quale si propongono aggiunte e ritocchi allo Statuto dell'AMI. Segue una breve discussione cui partecipano Bua, Lanzoni, Fussi. Le modifiche proposte, con un emendamento, vengono approvate.

Il presidente pone in votazione le relazioni della direzione uscente che risultano approvate a larga maggioranza.

GLI ENTI MAZZINIANI

Il prof. Guglielmo Macchia, direttore della Domus Mazziniana di Pisa ricorda le benemerite dell'Istituto ormai specializzato ad alto livello nello studio dei problemi della scuola repubblicana con le sue collane di volumi *Scientifica* e *Divulgativa*, con gli *Opuscoli* e col *Bollettino* semestrale che, accanto a studi originali registra quanto viene pubblicato, in Italia e all'Estero sugli argomenti di competenza dell'Istituto stesso; e ciò malgrado che la sovvenzione governativa sia mantenuta entro limiti ormai irrisori: una proposta di legge per il suo aumento presentata dall'on. Montanti, non ha ancora terminato il suo iter parlamentare.

Viene letta una breve relazione della prof. Bianca Montale, direttrice dell'Istituto Mazziniano di Genova, quindi il dottor Antonio Fussi svolge la sua

Le relazioni sulle libertà locali

sul Centro Cooperativo Mazziniano Pensiero e Azione di Senigallia, da noi pubblicata sul numero di maggio. Il dott. Silvio Pozzi riferisce minutamente sul benemerito Centro Napoletano di Studi Mazziniani che conta ormai quindici anni di vita e che ogni anno indice fra gli studenti un concorso e propone argomenti per tesi di laurea su un tema mazziniano, e pubblica in opuscoli le lezioni preparatorie, che distribuisce gratuitamente tra biblioteche, unitamente ad altri opuscoli come *Doveri dell'Uomo*, *Antimazzinanesimo di Mazzini* di Ugo Della Seta. Dopo di lui l'avvocato Pino Bernasconi parla dell'Associazione Mazziniana Ticinese costituita fra cittadini elvetici, che organizzò tempo fa un importante convegno di studi, e che svolge opera in pro dei rifugiati politici. *Parmentola* legge la comunicazione di *Terenzio Grandi* da noi pubblicata nel numero di maggio per un repertorio dei giornali mazziniani in vista del centenario della morte di Mazzini. Tutte le relazioni sono state accolte con vivi e prolungati applausi.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28

Domenica 28 di buon mattino i congressisti si trovano davanti al bel palazzo che ospita la insigne Biblioteca Malatestiana che ebbe a suo direttore Renato Serra, altissima coscienza letteraria e civile, caduto trentunenne sul Podgora. Li hanno accompagnati l'assessore all'istruzione Spazzoli ed il vice direttore. Dopo un'ora trascorsa tra i plutei che custodiscono in grande numero codici ed incunaboli preziosissimi, si recano al ridotto del Teatro dove nuovi invitati e delegati sono giunti dalla Romagna e dalle regioni vicine.

Brandi dà la parola a Giuseppe Tramarollo che presenta la relazione introduttiva al tema del congresso e quindi a Giorgio Covi che svolge la sua.

Relazione Tramarollo

Il tema delle libertà locali, cioè degli enti in cui si ripartisce la Repubblica (comuni, province, regioni) può parere in contraddizione con la concezione scolastica del pensiero mazziniano, che non riesce a spiegarci l'opposizione mazziniana dopo il 1861 o la riduce a dottrinarismo repubblicano. La stessa storiografia liberale, che ha diligentemente studiato l'opposizione cattolica rivendicandole il merito della difesa delle libertà locali soffocate dalla piemontesizzazione, ha trascurato uno degli aspetti vitali del mazzinanesimo che lo rende invece parte integrante di quella che Giovanni Conti e, prima di lui, Arcangelo Ghisleri, chiamavano felicemente la *scuola repubblicana*, cioè l'appassionata difesa delle libertà degli enti locali, delle *radici della libertà* per usare una espressione che è indifferentemente di Cattaneo e di Mazzini.

Se la filosofia positiva di Cattaneo non è ovviamente quella spiritualistica di Mazzini, di fatto, sul terreno concreto delle istituzioni democratiche, direi dei fondamenti stessi della democrazia, la separazione del pensiero dei due dioscuri della democrazia italiana è spesso artificiosa ed equivoca per contingenti ragioni di polemica politica.

Sull'unitarismo di Mazzini si è parecchio equivocado contrapponendolo, come ottusa ripetizione di formula ideologica, al federalismo di Cattaneo e di Gioberti: la storiografia marxista ha contrapposto il primo e quella cattolica il secondo a Mazzini come più aderenti alla realtà storico-sociale italiana. Ma, come ha bene osservato Norberto Bobbio, il primo, più che una dottrina dello stato federale nel senso moderno della parola, ha dato una teorica dell'autogoverno locale che, quando non sia gretto municipalismo, Maz-

zini sottoscrisse ripetutamente, il secondo ha formulato in realtà un vero confederalismo cioè conservazione dello *statu quo* di sovranità sotto la presidenza papale, che lo stesso Gioberti abbandonò nel suo terzo momento. Lo stesso equivoco, fondato su una inesatta conoscenza dei testi e dei momenti storici, contrappone — nella storiografia liberale — l'unitarismo mazziniano al regionalismo.

Va detto che Mazzini conosceva perfettamente la dottrina del federalismo moderno, che interpretò nei suoi termini esatti nella



VINCENZO CIANGARETTI

Fabriano 6 gennaio 1899

Foligno 14 ottobre 1963

ALLA FAMIGLIA
L'AFFETTO LA BONTÀ LA SERENITÀ
DEL SUO ANIMO
ALLE LIBERE ISTITUZIONI
IL CONTRIBUTO
DI RARA COMPETENZA E D'INFLESSIBILE ONESTÀ
ALLA POLITICA AL GIORNALISMO AGLI STUDI
L'AZIONE
ISPIRATA ALL'IDEALE MAZZINIANO
SORRETTA DA ESEMPLARE MORALITÀ
IL RICORDO
DELLA SUA NOBILE VITA
MONITO ED AMMAESTRAMENTO
SOPRAVVIVA ALLA MORTE

lotta sulla *Jeune Suisse* contro il confederalismo elvetico, così come conobbe perfettamente il carattere unitario (anzi, come scrisse, *acutamente* unitario), dei federalisti americani lamentando la scarsa conoscenza dei loro scritti: alludeva evidentemente al celebre *Federalist* di Hamilton-Madison-Jay.

Ma l'unitarismo mazziniano non deve costituire per i suoi seguaci complesso di inferiorità né essere interpretato come cieco dottrinarismo: Mazzini ne riconosceva apertamente l'origine dal pensiero giacobino italiano e segnatamente da Melchiorre Gioia, vincitore del celebre concorso indetto dall'Amministrazione Generale di Lombardia del 1797.

Ma fin dal 1831 nell'istruzione per gli affratellati della *Giovine Italia* scriveva (SEN, I, p. 113) « La G.I. non intende che l'unità nazionale implichi dispotismo, ma concordia e associazione di tutti. La vita inerente alle località deve essere libera e sacra. L'organizzazione amministrativa deve essere fatta su larghe basi e rispettare religiosamente le libertà di comune: ma l'organizzazione politica destinata a rappresentare la nazione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di

credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica e civile e penale, senza unità di educazione e di rappresentanza non v'è nazione ». E il principio unitario fu energicamente ribadito nello scritto *Dell'unità italiana* del 1833 (che tuttavia egli riprese e completò nel 1861) riaffermando il principio della G.I. « In un buon ordinamento di stato la Nazione rappresenta l'associazione, il comune la libertà. Nazione e comune: sono i due soli elementi naturali in un popolo: le sole due manifestazioni della vita generale e locale che abbiano radice nell'essenza delle cose. Gli altri elementi sono, con qualunque nome si chiamino, artificiali ed aventi unico ufficio di rendere più agevoli e più giovevoli le relazioni tra la nazione e il comune e di proteggere il secondo dall'usurpazione della prima quando è tentata ».

Ma nel 1843 scriveva « siamo e saremo unitari », riconoscendo tuttavia indispensabile alle isole italiane un ordinamento amministrativo speciale, indispensabile a tutte le menome parti della penisola una grande espansione di vita e di libera elezione in tutto quello che riguarda gli interessi meramente locali (SEN XXV), mentre nel programma della *Italia del Popolo* di Milano (maggio 1848) precisava « Noi combatteremo dunque inesorabili per l'unità: unità non foggata su norme francesi o altre che confondano l'unificazione politica coll'estremo concentramento amministrativo, ma quale il senno italiano l'ordinerà, unità nella quale armonizzeranno in concorde sviluppo i due soli elementi naturali eterni di vita, che fermentino in un paese, la nazione e il comune ».

Venne tuttavia l'esperienza di governo della Repubblica romana: è noto che Mazzini non avrebbe voluto una Costituzione, ma solo una dichiarazione di principi, per non infirmare o predeterminare la Costituente Italiana: tuttavia la Costituzione risentì del suo pensiero e, nei principi fondamentali, sancì: V) « I municipi hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello stato » e VI) « La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello stato è la norma del riparto territoriale della Repubblica » né ci furono sostanziali opposizioni durante le discussioni dell'Assemblea Costituente: Carlo Bonaparte dichiarò « se non rispettiamo i municipi noi distruggeremo la base principale della nostra libertà: e dove andremo? Andremo a quella fatale centralizzazione francese, causa di tutte le sventure, di tutte le vergogne di quel vicino paese! ». Dunque Giuseppe Mazzini è strenuo difensore dell'autonomia del comune: Ghisleri affermò che di regione « Mazzini non parlò avanti il 1860 »: non è vero! Dopo la caduta di Roma, sull'*Italia del popolo* di Losanna, nei « Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda » (SEN, XXXIX, 341) scrisse « L'Italia vuol essere Nazione una: una non d'unità napoleonica, non d'esagerato concentramento amministrativo, che cancelli a beneficio d'una metropoli e d'un governo la libertà delle membra, ma d'unità di patto, d'assemblea interprete del patto, di relazioni internazionali, d'eserciti, di codici, d'educazione armonizzata colla esistenza di Regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali e colla vita di grandi

e forti comuni, partecipanti quanto più è possibile coll'elezione al Potere e dotati di tutte le forze necessarie a raggiungere l'intento dell'Associazione e il cui difetto li rende oggi impotenti e necessariamente servi al governo centrale». Ecco dunque chiaro sin dal 1849 il concetto di Regione accanto a quello di Comune!

Lo stesso passo, pur senza la frase finale (segno che il M. ci teneva particolarmente) si legge nel *Manifesto del Comitato Nazionale Italiano* costituito come espressione (1850, SEN, XLIII, pag. 223) del governo romano in esilio, e prima ancora, tale a quale, nella circolare della Associazione Nazionale *Italia del Popolo*, completo (id. pag. 186). Dunque il concetto di « regione » è, non occasionalmente, definito ben tre volte sin dal 1849!

Sull'autonomia di comune ritornò nel 1853 sostenendo « Il Comune, unità primordiale politica, deve ampliarsi e dotarsi di forze proprie che gli consentano indipendenza, per quanto concerne doveri e diritti locali, dal governo della nazione: esercizio di attribuzioni che costituiscano un primo grado di educazione civile pratica del cittadino, ricchezze che lo abilitino ad irraggiare un incivilimento progressivo nelle campagne oggi isolate soverchiamente e ignoranti » (LI, p. 40) dove è chiaro il principio della autonomia finanziaria dell'ente locale, e ritornò successivamente sul concetto nel 1858: « Gli italiani sanno bensì (dacché l'altrui malafede ci costringe ogni tanto a ripeterlo) che per unità noi non intendiamo la tirannica unità napoleonica, che noi riconosciamo ugualmente sacri in Italia due elementi, la Nazione e il Comune, nucleo primitivo della civiltà nazionale, individualità politica fondata sulla natura delle cose e culla delle glorie italiane, che l'autorità della prima deve armonizzare con la libertà del secondo » e nel 1860, sul quotidiano *Il Popolo d'Italia* (programma) in Napoli liberata (LXVI, 264) riscriveva: « Comune e patria, son questi i due termini del problema da sciogliersi. La libertà di comune è fondamento della libertà della patria: la libertà della patria è guarentigia della libertà del Comune. La vita locale è sacra quanto la vita nazionale: colla prima soltanto può educarsi il cittadino alla seconda. L'Italia è terra di Unità, non di un esagerato concentramento amministrativo » ma nel marzo del 1861, riprendendo per l'edizione daelliana dei suoi scritti l'interrotto saggio del 1833 (che recava il poscritto « sarà continuato ») Mazzini precisò ampiamente il suo pensiero.

È questo il celebre scritto, che viene considerato a torto la prima affermazione regionalista di Mazzini: « Io vorrei che, trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante artificiali divisioni esistenti in oggi, non rimanessero che tre sole unità politico-amministrative: il Comune, unità primordiale, la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un Popolo, e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime ecc. ». Questo scritto può considerarsi il suo testamento, tanto più importante perché successivo alla proclamazione del regno unitario e all'estensione dello statuto albertino del '48 e della legge provinciale e comunale del '59. Rappresenta quindi l'opposizione al centralismo sa-

baudo e agli stessi suoi progetti di decentramento.

È inutile ricordare come Mazzini rifiutasse sempre di riconoscere lo statuto piemontese come carta costituzionale dell'Italia Unita (cfr. il rifiuto dell'elezione a deputato, 1866, e la lettera al procuratore del re di Lucca dal carcere di Gaeta, 1870): è utile invece ricordare che lo scritto del 1861 è posteriore alla surrettizia legge provinciale e comunale del 1859 emanata in regime di pieni poteri dal breve ministero Lamarmora dopo Villafranca, estesa coi plebisciti di annessione e punto scalfita dai cosiddetti progetti regionalisti di Cavour, Farini, Minghetti.

Di fatto le note rispettivamente di Farini (13 agosto 1860) e Minghetti (28 novembre) precisando i limiti della Commissione di studio respingevano praticamente il concetto di « autonomia regionale » il Farini affermava non essere suo avviso che « alle grandi circoscrizioni territoriali regionali si convenga di dare una rappresentanza elettiva »: le regioni si riducevano a semplice organo burocratico, una specie di prefettura più grande, cui sarebbe delegato un superprefetto (governatore). Non diversamente pensava il Minghetti, che poi, come è noto, ritirò il progetto, che comunque il nuovo ministero Ricasoli fece respingere dalla Camera « convinta che l'istituzione di un'amministrazione decentrata presuppone o l'idea di una unione federale o una meno ferma fede nell'unità della patria ». Nacque così, consule Ricasoli, l'ordinamento provinciale prefettizio dipendente direttamente dal Ministero degli interni, che è tuttora vigente. È in questo quadro che lo scritto mazziniano acquista il suo concreto valore storico e istituzionale, ma non occasionale perché, contrariamente alla diffusa opinione, risale nella sua completa formulazione autonomistica alla rivoluzione quarantottesca e all'esperienza repubblicana del 1849.

Relazione Covi

Le libertà locali: tema congeniale all'A. M.I. soprattutto perché, al di là della imponente eredità di meditazione, di studio, di appassionate istanze di attuazione legislativa, di battaglie politiche che ci hanno lasciato i maestri del Risorgimento da Mazzini a Cattaneo e poi i pubblicisti, i politici, gli amministratori repubblicani ad Italia unificata e fino ai nostri giorni, da Arcangelo Ghisleri a Giuseppe Rensi a Napoleone Colajanni, da Olivero Zuccarini a Giovanni Conti, da Giulio Bergmann a Cesare Covi, a Giulio Andrea Belloni, a Vincenzo Ciangaretti, è chiaro che nelle libertà locali stanno le radici della libertà *tout court*; in un retto ed ampio ordinamento autonomistico stanno le radici di uno Stato democratico moderno ed efficiente. Se a fondamento della dottrina repubblicana è la libertà dei cittadini e la sovranità popolare, altro inalienabile fondamento è l'autonomia, la libertà degli enti locali, quali insopprimibili espressioni delle naturali esigenze associative dei cittadini, che il Tocqueville definiva così: « Il comune è la sola associazione la quale sia così radicata nella natura, che dovunque si trovano degli uomini riuniti si forma da sé un comune. La società comunale esiste dunque presso tutti i popoli, quali che siano i loro usi e le loro leggi. È l'uomo che fa i regni e crea le repubbliche, ma il comune sembra uscire direttamente dalle mani di Dio ».

Il tema è attuale; è ormai tempo che la

società italiana risolva il problema secondo i dettami della Costituzione. Un'accusa pesante sgorga spontanea nei confronti di una classe politica che, durante quasi venti anni, quanti ormai ne corrono dalla promulgazione della Costituzione, ha lasciato inattuato il principio fondamentale posto all'art. 5 e che è il più caratterizzante della Costituzione: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze della autonomia e del decentramento ». L'accusa è giustificata dalla semplice constatazione della mancata attuazione (già sufficiente, stante il gravissimo pericolo che proviene all'ordine democratico da questo lassismo nel rispetto della Costituzione); ma essa diventa insuperabile se si pone mente in quale stato di disordine, con tutte le conseguenze sul costume politico e civile, versano lo Stato e tutti gli enti pubblici italiani; quale impotenza le strutture pubbliche dimostrino di fronte ai nuovi compiti che la *società affluente* necessariamente assegna loro; con quale ritmo affannoso, che spesso si traduce in inefficienza molto vicina all'incoscienza, Parlamento e Governo operino. È la denuncia che Vincenzo Ciangaretti, di cui oggi onoriamo la memoria presentando la raccolta postuma dei suoi scritti così illuminanti per il nostro tema e così alti per nobile dedizione all'idea e passione polemica, poneva come premessa alla sua battaglia: « Mentre tutto il mondo civile è teso nel crescente sforzo di adeguamento della propria organizzazione al progresso scientifico, il cui ritmo incalzante e brutale ignora i limiti e i freni imposti allo spirito umano, che potrebbe uscirne sopraffatto, e la razionalizzazione dei metodi e dei mezzi di vita impone sempre nuovi problemi, e la ricerca di adeguate soluzioni impegna gli uomini responsabili della vita e del benessere d'ogni paese, l'Italia resta ancorata ai suoi vecchi ordinamenti e si esaurisce in sterili polemiche interne tra tradizionalisti e modernisti, anziché dedicarsi responsabilmente alle scelte più idonee per quell'adeguamento irrinunciabile quanto urgente ».

« Ora, non v'è dubbio che nel quadro delle strutture regolatrici della vita civile dei popoli, l'ordinamento della pubblica amministrazione occupi un posto di primissimo ordine e abbia una funzione così essenziale nello sviluppo della società civile, da rappresentare il fattore determinante della sua evoluzione ».

È dunque tempo di riformare la casa, di adeguarla all'esigenza primaria di libertà, ma anche alle esigenze moderne di efficienza, di rapidità e di congruità di decisioni! La riforma non può fondarsi altro che sul principio dell'autonomia, se si rifugge, come noi rifugiamo, da soluzioni autoritarie, se auspichiamo che le garanzie costituzionali così faticosamente conquistate, attraverso una lotta secolare culminata con un generoso contributo di sangue versato dalla Resistenza, si traducano in atto. La riforma dello Stato in senso autonomistico è il presupposto di ogni ulteriore passo innanzi delle strutture sociali: ogni nuova riforma tendente ad una migliore e più equa distribuzione della ricchezza, ad una maggiore sicurezza sociale, rischierebbe nello stato di inefficienza in cui versano gli enti pubblici centrali e locali, di produrre effetti illusori.

Questa relazione non mira certamente a

proporre soluzioni di carattere legislativo; suo scopo è esclusivamente quello d'impostare il problema, cercando di enucleare dalle norme costituzionali quali dovrebbero essere le linee direttive per l'attuazione dei principi autonomistici. Ma prima di affrontare il punto centrale del tema, mi pare necessario farsi carico di alcuni argomenti che gli avversari delle autonomie portano contro l'attuazione del titolo quinto della Costituzione: non naturalmente di quegli argomenti la cui vacuità è stata più volte dimostrata (Italia in pillole! pericolo comunista!) ma di quelli che, prendendo spunto da innegabili esigenze del mondo contemporaneo o da difficoltà obiettive della situazione italiana, meritano confutazione.

Si afferma anzitutto che proprio le trasformazioni della struttura sociale ed economica del mondo contemporaneo hanno determinato la necessità di interventi massicci dello Stato nella vita sociale ed economica con provvidenze di carattere finanziario che si estendono a tutto il territorio nazionale, con la conseguente necessità degli opportuni controlli da parte dello Stato dimostrerebbero che la creazione oggi di istituti autonomistici si risolverebbe in un cammino a ritroso. Una prova starebbe proprio nella sempre maggiore ingerenza che lo Stato andrebbe assumendo anche in quei Paesi (Gran Bretagna, Germania Federale, Stati Uniti d'America) dove gli enti locali hanno sempre goduto di larga autonomia, Paesi nei quali si constata un'evoluzione costituita dal rafforzamento del controllo centrale conseguente alle esigenze di un'organizzazione moderna della Nazione. È la constatazione cui è pervenuto l'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica (ISAP) in una nota allegata alla relazione della Commissione di studio per l'attuazione delle regioni a statuto normale, istituita con decreto del Presidente del Consiglio in data 29 agosto 1960.

Nessuno nega che l'economia moderna assegni nuovi imponenti compiti alla pubblica amministrazione e nessuno può negare che proprio l'imponenza di tali compiti postuli che essi siano assolti dall'organizzazione centrale sia per i loro riflessi su tutta l'economia del Paese anche sotto il profilo concorrenziale con quella di altri Paesi, sia per la vastità di mezzi finanziari che il loro assolvimento richiede. Ma l'obiezione non ha pregio perché, se esigenze di ordine nazionale richiedono l'intervento dello Stato, questo non significa che una vasta massa di compiti restino agli enti locali, ed è una massa variegata, con aspetti diversi nelle singole regioni, nelle singole provincie e nei singoli comuni, aspetti che postulano interventi intonati alle rispettive necessità delle varie popolazioni. Senza contare che anche per queste provvidenze nulla vieterebbe, anzi la Costituzione lo richiede (art. 5), che le norme di carattere generale siano attuate attraverso un largo decentramento agli enti locali. Di qui, è vero, la necessità del controllo ma altro è il controllo, altro è il disporre tutto dal centro, con la conseguenza di ulteriori soffocanti controlli all'interno dell'ordinamento burocratico, che provoca inevitabilmente il lassismo dei funzionari timorosi di responsabilità.

Un esempio manifesto del cattivo ordinamento che presiede all'innegabile sviluppo del nostro Paese, è il modo come viene attuato il Piano di sviluppo dell'agricoltura, il secondo Piano Verde, di cui alla legge 27 Ottobre 1966 n. 910. Vengono via via pubblicati sul-

la *Gazzetta Ufficiale* i singoli decreti ministeriali che hanno lo scopo di determinare le direttive per attuare in ciascuna regione gli interventi previsti dalla legge « al fine di realizzare la piena aderenza dei programmi e delle iniziative alle esigenze e prospettive di sviluppo che si manifestano a livello territoriale, indicando anche gli obiettivi generali della azione pubblica e le linee programmatiche secondo cui questa dovrà attuarsi in relazione alle diverse condizioni ambientali, anche distintamente per territori aventi omogenee caratteristiche ecologiche ed economico-agrarie ».

Questo compito di individuazione delle singole condizioni ambientali, delle esigenze e prospettive di sviluppo che si manifestano nei singoli territori, ben poteva essere assolto da un ente autonomo, quale la Regione; e meglio certamente sarebbe stato assolto, perché Ente democratico in cui avrebbero avuto possibilità di espressione le voci delle popolazioni interessate, attraverso i propri rappresentanti eletti. La realtà è che chi è contrario all'autonomia, è in fondo contrario al sistema democratico, che è oggi indubbiamente in crisi proprio a causa del soffocante centralismo, non più contrastato e corretto dal Parlamento, incapace di tenere il passo, occupato e nel porre norme di interesse generale e nelle più banali quisquiglie d'interesse locale e settoriale, non più dominato neppure dal Governo che, nella farragine delle incombenze che consciamente ed inconsciamente si è accollato, vede sfuggire dalle proprie mani l'esercizio stesso del potere.

Si afferma poi che l'attuazione delle Regioni a statuto normale è impossibile per la gravità dell'onere tributario che ne deriverebbe ai cittadini, in una situazione in cui la pressione fiscale è già pesante e che nulla lascia prevedere possa allentarsi; e perché la selva tributaria che sommerge il Paese minaccerebbe d'infittirsi al punto di diventare una inestricabile foresta tropicale.

Quanto alla gravità dell'onere, la Commissione di studio per l'attuazione delle regioni a statuto normale, ha già fatto giustizia delle mirabolanti cifre di mille-millicinquecento miliardi, lanciate irresponsabilmente nelle interviste televisive, accertando (però nel 1961) in duecentoventi miliardi circa la spesa annua delle Regioni, di cui centosessantatré rappresentavano allora la spesa statale per le materie trasferite alle regioni dall'art. 117 della Costituzione, e cinquantasette miliardi quelle conseguenti al funzionamento dei nuovi organi, pur accertate con riferimento a quelle sostenute dalle regioni a statuto speciale, che hanno compiti istituzionali più vasti. Giurare sull'esattezza dei risultati cui è pervenuta la Commissione sarebbe certamente imprudente, data l'innegabile fluidità della materia e l'altrettanto innegabile disordine in cui versano i nostri uffici pubblici, per cui il rilevamento delle spese da trasferirsi dallo stato alle Regioni può essere stato difficile, ma è altrettanto certo che è infondata l'accusa di gioco al ribasso che svanisce di fronte alla lettura degli allegati in cui l'Istituto Nazionale per lo Studio della congiuntura (ISCO) ha raccolto con meticolosità i dati statistici necessari per arrivare alla conclusione.

Piuttosto è da osservare che la previsione può corrispondere alla realtà, solo se l'attuazione delle Regioni sarà sorretta da una vigorosa volontà politica: se si avrà la forza di applicare la norma costituzionale contenuta nell'ultimo comma della disposizione transi-

toria VIII della Costituzione, o l'altra contenuta nell'articolo 65 della Legge 10 febbraio 1953 n. 62, per le quali le regioni dovranno provvedere alla prima costituzione dei propri uffici esclusivamente con personale comandato degli enti locali, degli uffici periferici dell'Amministrazione dello Stato nell'ambito della Regione e, in quanto sia necessario, degli altri uffici statali. Questa volontà chiediamo a tutta la classe politica.

È stata, sempre in tema di spesa, avanzata, sia in sede di lavori della Costituente, sia da parte di autorevoli studiosi, sia recentemente ancora in sede politica, la proposta di abolizione delle amministrazioni provinciali, al fine dichiarato di una riduzione dei costi dell'attuazione delle Regioni a statuto normale. La proposta lascia assai perplessi. Anzitutto sussiste un ostacolo di carattere costituzionale: la Provincia è prevista dalla Costituzione, il titolo quinto non solo afferma che la Repubblica si riparte in Regioni, Provincie e Comuni (art. 114) ma ne fa uno dei pilastri del sistema, attribuendole anzitutto l'esercizio delle funzioni amministrative di interesse puramente locale che possono esserle attribuite dalle leggi della Repubblica, e dichiarando che la Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle Provincie, ai Comuni o ad altri enti locali o valendosi dei loro uffici (art. 118).

L'abolizione delle Provincie implicherebbe pertanto una revisione della Costituzione, col pericolo di un gravissimo ritardo nell'attuazione delle Regioni, pericolo che ulteriormente si aggrava se si pon mente che, a parte le forze politiche dichiaratamente contrarie, vent'anni di ritardo dimostrano che anche tra le forze politiche che si dichiarano autonomiste sussistono mal celate resistenze, non ultime quelle determinate dal timore della perdita di parte del potere.

La Costituzione ha scelto un sistema: la Regione sia ente il più possibile sburocratizzato, prevalentemente normativo dal punto di vista giuridico, a carattere propulsivo dal punto di vista di fatto. Questo è il senso dell'art. 118, che afferma che la Regione esercita *normalmente* le sue funzioni amministrative delegandole a provincie e Comuni. L'abolizione delle Provincie snaturerebbe tale natura delle Regioni, essendo necessario sostituire alla burocrazia provinciale, una burocrazia regionale.

L'abolizione delle Provincie non ripropone un pericoloso centralismo regionale? Non possono ripetersi forse nelle singole Regioni, quei difetti che noi imputiamo al centralismo statale? Anche le regioni, in questo Paese tanto vario, contengono in sé enormi varietà di interessi culturali, economici, sociali. Quale identità sussiste in Lombardia tra la provincia di Sondrio da un lato e quelle di Pavia, Cremona, Mantova dall'altro?

Motivi di ordine politico, costituzionale, e di utile organizzazione amministrativa consigliano grande cautela nel considerare la proposta abolizione della provincia.

L'altro corno del discorso degli oppositori deriva dalla situazione paradossale in cui versa il nostro sistema tributario, in cui al bosco di una miriade di tributi diversi si accavalla il bosco della legislazione in tema di giustizia tributaria: un nuovo ente impositore aggraverà la situazione. È vero, ma si denuncia un male che deriva dal disordine della nostra organizzazione amministrativa, per contrastare una nuova organizzazione che si

pone come necessaria premessa per curare il disordine. La riforma tributaria, così come quella del contenzioso tributario è un fatto essenziale per lo sviluppo del Paese, ma noi riteniamo che sia necessaria premessa quella riorganizzazione dello Stato in senso autonomistico, perché solo attraverso di essa si potranno evitare gli inqualificabili e colpevoli sprechi che derivano dalla faraginoso mastodontica macchina burocratica, intenta a palleggiarsi le carte tra il centro e la periferia, mentre le istanze popolari vengono frustrate dal passare del tempo e gli stanziamenti si consumano o diventano insufficienti.

Quanto meno riforma tributaria ed autonomie locali sono intimamente connesse. Sarebbe assurdo che si attuassero le autonomie e si mantenesse fermo (o si procedesse a semplici modifiche di contorno) l'ordinamento tributario locale del testo unico 14 Settembre 1931, nella cui relazione ministeriale al Re è detto: « La riforma risulta organica essendo stati posti a base di essa un principio generale e alcuni criteri direttivi. Il principio generale è quello derivante dalla concezione fascista dello Stato che abolisce implicitamente il concetto dell'autarchia frutto dell'*jus naturalistico*. Ogni potere emana dallo Stato e quindi gli enti locali non possono ripetere il loro che da una delega statale ».

Cesare Covi in una relazione sulla finanza locale al Convegno di studi per i problemi amministrativi e finanziari degli enti locali promosso dal PRI a Milano nel dicembre 1953 affermava: « È impossibile considerare la Finanza locale come avulsa da quella Statale. Il nostro programma autonomistico mira all'armonia non alla dissociazione o alla contrapposizione, e non ignora che unica è la fonte tributaria a cui si attinge per gestire i servizi. Non dobbiamo risolvere due problemi distinti di finanza statale e locale, ma il problema della finanza nazionale, salvaguardando l'autonomia della rispettiva sfera di azione degli enti preposti alla soddisfazione dei bisogni indivisibili, comuni a tutto il paese, e di quelli particolari delle singole regioni, delle province e dei Comuni.

« Ciò è conforme ai precetti costituzionali. Secondo la Costituzione (art. 119), le regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti dalle leggi della Repubblica, che la coordinano con la finanza dello Stato, delle province e dei comuni. Alle regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali in relazione ai bisogni delle regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali ».

La riforma tributaria dovrà essere intesa a ripartire e distinguere le entrate erariali da quelle degli enti locali. A Regioni, Province, Comuni, dovranno essere assegnati tributi propri, in cui la materia imponibile sia quanto più possibile obiettivamente diversa; ma non ci si può illudere che questo obiettivo possa essere integralmente raggiunto: la Costituzione prevede (art. 119) che siano attribuite alle regioni anche quote di tributi erariali, e la Commissione di studio del 1960-1961 ha concluso i suoi lavori suggerendo che alle Regioni siano attribuite le entrate derivanti dall'imposizione reale sui redditi da terreni e fabbricati, ma ha dovuto considerare una partecipazione al gettito erariale dell'IGE o dell'imposta sui tabacchi. D'altra parte non potrà non essere considerato il problema della sperequazione tra regione e regione, della maggiore o minore materia imponibile conseguente al maggiore o minore sviluppo eco-

nomico. Problema sentito anche in altri Paesi: la Confederazione Elvetica ha provveduto (legge federale 19 Giugno 1959) alla perequazione finanziaria tra i cantoni; egualmente la Repubblica Federale Tedesca tra i *länder* (legge 27 aprile 1955). Il principio da porre alla base di questo problema è il seguente: sia bandito ogni criterio discrezionale dello Stato nell'assegnazione delle quote di tributi erariali alle singole regioni.

Appare infine privo di base l'argomento che si fonda sulla cattiva riuscita delle regioni a statuto speciale, e in particolare della Sicilia. Anche se non si vuole prescindere da alcune situazioni ambientali del tutto eccezionali, è chiaro che il parallelo non regge stante la particolarità degli statuti, che assegnano, soprattutto quello siciliano, limiti di competenza assai più ampi di quelli previsti dall'art. 117 della Costituzione.

Ho già espresso le ragioni di fondo per le quali crediamo nelle autonomie locali. Espongo ora i criteri sui quali dovrebbe essere impostata una retta attuazione delle norme costituzionali in materia.

Appare superfluo elencare le materie che la Costituzione demanda alle Regioni: sono tassativamente indicate nell'art. 117. Tassativamente perché mentre le materie ivi indicate sono funzionalmente attribuite alle Regioni, altre materie non possono essere attribuite, né quelle previste sottratte se non con legge costituzionale.

Non pare dubbio che la Costituzione abbia voluto dare alla Regione il carattere di organo di propulsione, potenziamento e coordinamento delle attività amministrative locali: le regioni dovranno essere corpi legislativi sensibili ai bisogni e alle aspirazioni locali, e nello stesso tempo dei complessi amministrativi a caratteristiche generali unitarie. Negli istituti italiani abbiamo veramente scarsi esempi di efficienza: mi pare che un esempio di efficienza si abbia nell'IRI che amministra un poderoso impero industriale con un corpo amministrativo assai limitato. Naturalmente il paragone ipotetico non calza perché da un lato stanno più organismi legislativi democratici, dall'altro un ente puramente amministrativo di natura autoritaria.

La Regione in sostanza non dovrebbe esercitare ordinariamente dirette funzioni esecutive con la gestione di propri servizi periferici; queste dovrebbero essere invece delegate totalmente alle Province, ai Comuni e ad altri Enti locali (art. 118 Cost.). Con questo la Regione sarebbe capace di svolgere i propri compiti con limitato numero di dipendenti altamente qualificati, e si impedirebbe che all'accentramento amministrativo statale se ne sostituisca uno regionale, meno esteso, ma non meno deprecabile.

Occorre inoltre che, nell'ambito delle materie di cui all'art. 117 la riforma sia attuata con il massimo trasferimento di compiti degli organi statali, centrali e periferici. Con questo si realizza il più ampio decentramento non semplicemente burocratico, ma istituzionale, e si raggiunge lo scopo di diminuire quanto è più possibile, le spese dello Stato.

Occorre poi evitare interferenze tra la attività amministrativa dello Stato e quella delle Regioni nelle materie a queste attribuite ed in altre connesse: è perciò necessario che lo Stato deleghi quanto è più possibile alle Regioni i compiti amministrativi conseguenti a leggi di carattere generale e di portata nazionale che siano emanate nelle materie indicate nell'art. 117 e utilizzi quanto

è più possibile la delega di altre funzioni come previsto dall'art. 118; e quando lo Stato conservi funzioni amministrative locali meno importanti di quelle attribuite alle Regioni, ne deleghi lo svolgimento alla Regione, affinché questa le svolga a mezzo dei propri uffici che già svolgono attività nello stesso settore.

Sarà necessario, ancora, sopprimere alcuni Consorzi o Comitati che esercitano funzioni amministrative, che bene possono essere assorbite dagli organi locali elettivi ed evitare la creazione di nuovi che spesso nascondono esclusivamente il desiderio di creazione di centri di potere o di sinecure.

La riforma dovrà essere accompagnata da quella relativa alle norme di funzionamento di alcuni ministeri, (Interno, Agricoltura, Istruzione, Lavori Pubblici, Trasporti, Igiene e Sanità, Sport Turismo e Spettacolo, Industria e Commercio). È questo punto assai importante: se si lasciano ai Ministeri gli attuali ordinamenti non adeguandoli allo scorporo delle funzioni trasferite alla Regione, la piovra sospingerà ancora i suoi tentacoli non recisi per soffocare l'autonomia.

Ed infine il problema dei controlli. Su questo è già intervenuta la Legge 10 febbraio 1953 n. 62. Purtroppo è intervenuta male. Feliciano Benvenuti, docente di diritto amministrativo e membro della Commissione di studio della Presidenza del Consiglio, l'ha sottoposta ad una serrata critica. L'art. 125 della Costituzione prevede infatti: un controllo di legittimità sugli atti amministrativi della Regione, da esercitarsi in forma decentrata da un organo dello stato nei modi e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica ed un controllo di merito « in determinati casi » al solo effetto di promuovere, con richiesta motivata, il riesame della deliberazione da parte del Consiglio Regionale.

L'art. 123 stabilisce che nello Statuto regionale va regolato l'esercizio del diritto di iniziativa e del *referendum* su leggi e provvedimenti amministrativi della Regione.

Orbene la citata legge n. 62, ha male attuato le norme suindicate. Per quanto attiene al controllo di legittimità l'ha infatti affidato ad una commissione composta dal Commissario del Governo che la presiede, da un Magistrato della Corte dei Conti, da tre funzionari dei ruoli civili dell'Amministrazione dello Stato, da due esperti in discipline amministrative, scelti in due terne di nomi designati dal Consiglio Regionale. Non si ha quindi un organo di controllo indipendente. Inoltre la Costituzione sancisce il controllo di legittimità « nei modi e nei limiti » da stabilire con leggi della Repubblica. Nella Legge n. 62 non è posto alcun limite. Riguardo al controllo di merito, osserva il Benvenuti che è lecito « dubitare se sia ammissibile un controllo di merito sul bilancio preventivo che non è un provvedimento complesso e relativo all'intera vita dell'Ente » e conclude: « La verità è che il controllo di merito sul bilancio regionale significa una intromissione di carattere politico e non un controllo di merito ».

Infine, è chiaro che la limitazione posta dalla Legge n. 62 agli articoli 3 e 4 al *referendum* abrogativo, è costituzionalmente illegittima.

Queste pecche dimostrano con quale spirito si sia affrontata la deliberazione della prima legge di attuazione dell'ordinamento regionale: lo sforzo è stato quello di limitare l'autonomia con gravi conseguenze sullo sviluppo in senso democratico della futura vita

regionale. Si è voluto attenersi al modello, tanto deprecato quanto funesto per le autonomie comunali e provinciali, contenuto nei testi unici della legge comunale e provinciale e della finanza locale (1915, 1934 e 1931) dimenticando che con la Costituzione si è creato uno Stato nuovo, lo Stato regionale, nel quale l'unità dell'ordinamento giuridico corrisponde alla somma dello Stato e delle Regioni, ad ognuno dei quali Enti sono attribuiti poteri e funzioni.

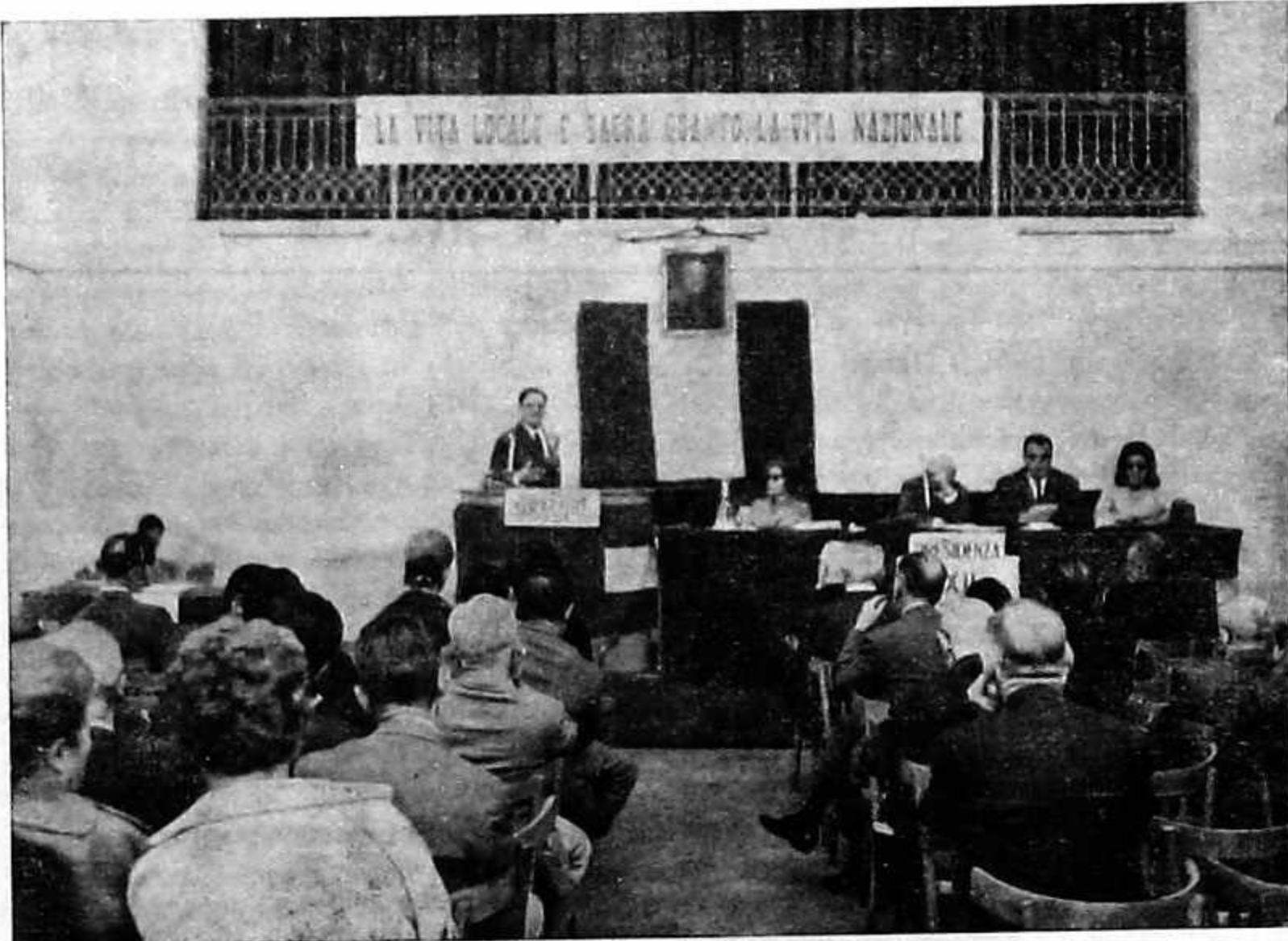
Fatta questa amara constatazione, e posto che la battaglia democratica dovrà prefiggersi, una volta che siano eletti i Consigli regionali, di ricondurre le norme sui controlli ai principi costituzionali, si deve però prendere atto con soddisfazione delle innovazioni contenute nella legge n. 62 a proposito dei controlli sulle Province e sui Comuni. Le norme contenute nel Capo terzo della legge sottraggono infatti definitivamente al Prefetto e alla Giunta Provinciale Amministrativa, dal Prefetto presieduta, il controllo di legittimità e di merito. Il controllo è demandato ad un Consiglio nominato dal Presidente della Giunta Regionale, costituito da tre esperti nelle discipline amministrative eletti dal Consiglio Regionale, da un membro nominato dal Commissario del Governo, da un Giudice del Tribunale Amministrativo designato dal Presidente del Tribunale stesso. La maggioranza è dunque di nomina democratica, un componente è un magistrato: su cinque solo uno è di nomina governativa; il Presidente è eletto dal Comitato stesso.

È dunque un grande passo avanti per Province e Comuni; sarebbe un passo storico, se si fosse decisi a che la storia compisse il suo corso con l'attuazione della Costituzione! Ed è un passo che può convincere che può essere vinta la battaglia democratica per la soppressione del Prefetto. Cosa resta a fare quando il compito suo precipuo di sorveglianza sugli enti locali gli è stato sottratto?

Le libertà locali devono essere poste a fondamento del nostro consorzio civile; ed è necessario per questo che il nostro paese si rinnovi uscendo da quello stato di pavidio infantilismo che lo trattiene dal rompere definitivamente con il passato e che ci ha portato al rischio, il 2 giugno 1946, di allontanare la conquista della Repubblica, e che giorno per giorno allontana la costruzione di uno Stato veramente moderno, in cui tutti, nell'osservanza delle leggi democratiche, riconosciamo noi stessi. Perché tutti i cittadini amino il loro Paese è necessario che si sentano eguali di fronte alla legge. La strada da percorrere è quella dell'autonomia locale, è quella di avvicinare il potere al popolo, perché il popolo senta che il potere è suo.

L'intervento di Reale

Mentre Tramarollo parlava era entrato nell'aula l'on. *Oronzo Reale*, ministro di Grazia e Giustizia che ha quindi preso la parola. «Nulla poteva esser fatto di meglio, egli dice, della scelta del tema (nel nome di Vincenzo Ciangaretti) che è anch'esso una delle quotidiane riscoperte della modernità di Mazzini. Egli fu considerato come il teorico del pensiero centralista, ma il brano citato da Tramarollo ci dimostra com'egli avesse un'idea precisa dello Stato articolato. L'insegnamento di Mazzini, che comprese appieno la virtù formatrice delle istituzioni, ci guida nella battaglia quotidiana: ci siamo dall'adolescenza imbevuti di esso ed esso rimane parte di noi: diceva Salvemini che la cultura è quel che rimane quando si è dimenticato tutto quello che si è appreso. Mazzini è soprattutto un educatore nel senso più vero e profondo della parola; nel senso morale che consi-



ste nel trarre alla luce quanto c'è di buono in ogni uomo, nell'elevare i cittadini. L'Ami è al centro di questa benemerita attività, per cui formula auguri di buon lavoro e di successo.

Pellegrini svolge la sua comunicazione della quale diamo larghe parti, quindi la seduta è rinviata al pomeriggio.

Relazione Pellegrini

Negli ultimi anni l'opinione pubblica nazionale ha acuito l'interesse per la Regione Trentino-Alto Adige, non tanto per il contenuto istituzionale quanto, purtroppo, per le accresciute tristissime dispute linguistiche con particolare riferimento all'Alto Adige, fomentate al di qua e al di là del Brennero, con il risultato di rendere estremamente precaria la convivenza in un territorio retto da un complesso di norme speciali — del resto in stretta correlazione con la Costituzione repubblicana — in grado di conferire ad esso e in larghissima misura l'esercizio del potere autonomo, quindi l'effettivo autogoverno.

Allorché con Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5, venne istituita la Regione autonoma a statuto speciale Trentino-Alto Adige, comprendente le province di Trento e Bolzano, iniziò, per le popolazioni interessate e in particolare modo per i gruppi linguistici tedesco e ladino che in uno a quello italiano compongono il quadro etnico regionale, una nuova esperienza che oggi possiamo definire globalmente positiva.

I limiti geografici e territoriali della Regione corrispondono perfettamente al contenuto storico della vita regionale cui nei secoli esso è venuto a caratterizzarsi; e ciò malgrado i mutevoli assestamenti dovuti a fatti politici.

Questo nuovo tipo di esperienza d'autogoverno se da un lato ha stoltamente incoraggiato pretestuose rivendicazioni del gruppo linguistico tedesco, rendendo oltremodo difficile la vita regionale a favore delle due comunità conviventi, dall'altro ha positivamente influito sul raggiungimento dei fondamentali obiettivi connessi al progresso delle popolazioni in quanto proprio dalle competenze attribuite dallo Statuto alla Regione derivano strumenti propulsivi tali da stimolare iniziative in diversi settori economici e sociali, che altrimenti non sarebbero facilmente realizzabili dall'anchilosato apparato centralizzato dello Stato.

Quindi, malgrado la travagliata vita regionale cui ha pesantemente nuociuto l'irredentismo tirolese, va riconosciuto che il lavoro della Regione si è svolto e si svolge, con indirizzi moderni sviluppando concretamente l'autonomia come strumento di progresso economico e sociale. Tale sviluppo è stato possibile ottenendo articolando una politica di bilancio e di progressione amministrativa rispondente alle effettive esigenze delle comunità mediante interventi in vari settori.

I mezzi finanziari assicurati in base allo Statuto, alla Regione e alle Province, possono consentire tale politica di intervento e di stimolo e di riequilibrio sociale al fine di porre la Regione al centro dello sviluppo economico come organo propulsivo e di indirizzo in una società liberamente organizzata e retta democraticamente. Infatti, particolare ampiezza hanno assunto gli interventi regionali nei settori della agricoltura e cooperazione, economia montana, industria, sanità, turismo il quale ultimo ha subito costante e rilevantissima espansione, tanto da classificare il Trentino-Alto Adige ai vertici della graduatoria nazionale come apporto valutario; cioè quei poli di sviluppo estremamente interessati ai fini di risollevare le sorti dell'economia regionale che, un tempo definita depressa, si avvia, sebbene tra difficoltà di ogni ordine e grado, ad assumere un ruolo di considerevole capacità produttiva nel colmare le lacune più gravi.

La misurazione di tali capacità troviamo nella continua evoluzione del bilancio regionale: nella sua prima impostazione preventiva per il 1949 esso raggiungeva appena i due miliardi. Oggi ha superato abbondantemente i trenta. Possiamo quindi ascrivere l'incremento al costante aumento del reddito prodotto in Regione ed al più vasto intervento della Amministrazione pubblica.

La particolare struttura autonomistica della Regione consente, in pratica, il diretto, libero, e democratico intervento delle comunità linguistiche nell'amministrazione di talune importantissime materie essenziali per vita politica ed economica del territorio. Cioè sono esse popolazioni che partecipano alle scelte politiche ed economiche fissando gli obiettivi senza ricorrere al potere centrale. E ciò perché alla Regione autonoma sono stati attribuiti poteri legislativi e potestà am-

ministrative in notevole misura così pure alle due provincie autonome di Trento e Bolzano operanti nell'ambito regionale, mentre sono state abolite le prefetture i cui poteri sono stati quasi interamente demandati alla Regione e alle Provincie; e fissati altresì con ampi criteri i limiti della legislazione secondaria; sono stati infine, assicurati cospicui mezzi finanziari.

La regione ha potestà legislativa e la corrispondente amministrativa in 26 materie, cioè al di là della prescrizione costituzionale derivante dall'art. 117, per cui appare più che evidente l'enorme interesse suscitato nelle popolazioni locali dalle attribuzioni delle materie conferite ad esso Ente.

Alle Provincie di Trento e Bolzano è stata attribuita un'autonomia legislativa ed amministrativa senza dipendenze dalla Regione e con potestà che si esercitano in materie del tutto distinte da quest'ultima, ma in un contesto coordinato e perfettamente rispondente all'intero assetto tecnico-costituzionale del territorio considerato. Il tutto in armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato e col rispetto degli interessi nazionali, nonché delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica.

Le Provincie di Trento e Bolzano esercitano potestà legislativa in 17 materie.

Meritano altresì considerazione le funzioni di controllo esercitate sulle leggi e sugli atti amministrativi provinciali.

I disegni di legge approvati dal Consiglio provinciale sono rimessi al commissario del Governo, il quale deve apporvi entro trenta giorni il suo visto, salvo che nel detto termine il Governo non ritenga di rinviarli per motivi di illegittimità o di contrasto con gli interessi nazionali. Se il consiglio provinciale riapprova il disegno di legge rinviato dal Governo, questo ha quindici giorni di tempo per impugnarlo davanti alla Corte costituzionale per motivi di legittimità o davanti alle Camere per contrasto con gli interessi nazionali. Altrimenti il disegno di legge viene vistato dal commissario del Governo e promulgato dal presidente della Giunta provinciale.

Il controllo di legittimità sugli atti amministrativi della Provincia è esercitato, in conformità alle leggi dello Stato che disciplinano le attribuzioni della Corte dei Conti, da una delegazione di questa, istituita con decreto del Presidente della Repubblica sotto forma di norme di attuazione dello Statuto.

I due Consigli provinciali formano il Consiglio regionale cosicché non abbiamo duplicazione di strutture ma una dimensione unitaria dell'apparato autonomistico sebbene con funzioni distinte.

In definitiva si può affermare che la Regione Trentino-Alto Adige pur presentando caratteristiche sue proprie, certamente solo in parte identificabili con quelle a Statuto ordinario previste dalla Costituzione e ancora da attuare, non ha fallito il suo compito.

Le prerogative autonome ad essa demandate le consentono in un raggiunto equilibrio politico di poter avviare meglio in una visione unitaria anche una politica di programmazione economica in termini sia finanziari sia economici, nonché il processo di sviluppo globale — al di sopra di ogni faida campanilistica e di ogni preoccupazione mercantilistica — delle popolazioni.

Di contro a tale riconoscimento autonomistico sta però di fatto una situazione ben diversa nel restante territorio repubblicano fat-

ta eccezione per le altre Regioni a Statuto speciale.

Recenti e meno recenti esperienze di altra Regione a Statuto speciale ci hanno, nello stesso tempo, messo in guardia contro ogni tipo di degenerazione dell'autonomia per cui appare più che opportuno una revisione di tutto il coacervo di proposte concernenti l'attuazione dell'ordinamento regionale a Statuto ordinario, in stretto collegamento con il precetto costituzionale, al fine di evitare degenerazioni, fissando cioè esattamente il contenuto dell'autonomia, in una direzione giusta, organicamente indirizzata, non contrapposta all'ordinamento statale, depurata di inutili e deteriori sovrastrutture, con precise collocazioni dei compiti e delle funzioni, attuando un idoneo decentramento dei pubblici servizi i cui costi dovranno, parimenti, essere trasferiti all'ente locale senza ulteriori oneri per lo Stato e per la collettività nazionale.

LA SEDUTA POMERIDIANA

Dopo il pranzo sociale, consumato in un'atmosfera di serena fraternità riprendono i lavori. *Parmentola* esordisce leggendo una adesione di Gustavo Buratti, segretario dell'*Escolo dou Po*, che era stato invitato a presentare una comunicazione sull'aspetto glottologico del problema delle autonomie; Buratti, che lavora per una più esatta interpretazione del Brofferio politico democratico, è oggi a Castelnuovo Calcea quale oratore ufficiale all'inaugurazione del monumento al poeta piemontese; *Parmentola* propone che sia inviato un'adesione alla manifestazione ed i congressisti applaudono a lungo.

Richiamandosi ad un suo breve studio, si dichiara totalmente d'accordo con la lucida introduzione di Tramarollo, ricordando come Mazzini al termine federalismo, associa sempre quello di aristocrazia: il suo unitarismo era cioè essenzialmente rivoluzionario; osserva ancora come in Mazzini si trova qualche incertezza terminologica in fatto di libertà locali, a seguito delle sue esperienze successive: Regno Sardo, Francia, Svizzera, Inghilterra. Per quanto concerne i moderati è bene rendersi conto dei limiti del loro regionalismo, come è possibile fare dopo che Ada Petracci in tre volumi documentatissimi è risalita alle origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano; e si vedrà che Cavour, in materia, era assai più che prudente. Dopo un richiamo alla necessità di precisione poiché i termini autonomia, libertà e decentramento si usano comunemente come sinonimi, dichiara la sua completa adesione alla relazione Covi che corrisponde in modo perfetto all'indole della nostra associazione; apprezza soprattutto il suo realismo nel considerare la necessità di conservare, in adesione alla Costituzione della Repubblica, la provincia (ancorché la legge Rattazzi sia stata imposta in base ai pieni poteri per la condotta della guerra del 1859!). Occorre, in questo campo non dar peso ai sogni e guardarsi dalle improvvisazioni e dalle superficialità che, alla resa dei conti elettorali, di regola non riescono produttive. Occorre, nel campo legislativo, che non si operi per provvedimenti separati, ma, come chiedeva Vincenzo Ciangaretti, che, senza temere di fare un vero e proprio codice del governo locale, si giunga ad un testo che, nel rispetto ed in applicazione della Costituzione, coordini le norme riguardanti tutti gli enti locali: Regione, Provincia (eventualmente Circondario), Comune; che accolga quanto rimane vivo della legge sull'ordinamento regionale del 1953, dei testi unici (1915 e 1934) della Legge comunale e provinciale, del testo unico sulla finanza locale, della pianificazione urbanistica; che riconosca la realtà del quartiere e quella dell'area metropolitana; un testo che colmi i vuoti ed elimini i doppioni.

Gaeta osserva che dove vanno offuscandosi i miti del liberalismo e del comunismo si è sulla strada dell'associazionismo mazziniano. *Lanzoni* ritiene invece che dove non c'è libertà, e dove, ancorché vi sia molta libertà non c'è vita morale, non c'è spazio per Mazzini. *Razzini* chiede alcuni chiarimenti e fa raccomandazioni alla *Domus Mazziniana*; e gli risponde *Macchia*.

Guglielmo Benvenuti, d'accordo con la relazione Tramarollo, sottolinea la validità e l'attualità del pensiero mazziniano. A vent'anni dalla Costituzione molti dettati della stessa sono ancora da raggiungere e l'opera dell'AMI è più che mai necessaria per diffondere i principi di libertà, di educazione civica, di cooperazione fra i popoli. Si augura che la Segreteria nazionale dell'AMI intensifichi i rapporti con

le sezioni e tutti gli iscritti per stimolare nuove iniziative, per diffondere il giornale dell'Associazione e tutte le pubblicazioni mazziniane, per una capillare penetrazione, specialmente fra i giovani, della nostra voce.

Curatola. Il suo intervento sarà, come dicono con brutta parola i proceduristi, tipicamente adesivo; e cioè di totale adesione alla relazione di Tramarollo ed a quella di Covi. Però va più in là di quest'ultima: in fatto di abolizione della provincia, non ha dubbi né perplessità. Questa tesi è contraria all'ideologia repubblicana e mazziniana. Le amministrazioni comunali e provinciali derivano la loro legittimità dall'investitura popolare; rappresentano una vittoria, dopo lunghissime lotte, sul regime di tipo napoleonico. Se di abolizione si deve parlare è dell'istituto prefettizio che la Costituzione non contempla; e non già per una dimenticanza. Il Ministero per la Costituzione non allestì un progetto, demandò questo compito all'Assemblea che provvide con la Commissione dei Settantacinque. Raccolse una mole immensa di materiale, indagando in ogni settore della vita italiana; anche fra gli amministratori. Nessuno parlò di prefetto; la questione pareva sin d'allora superata, dopo quando scrissero uomini tutt'altro che rivoluzionari, come Jemolo ed Einaudi, il quale ultimo sosteneva che non vi sarà democrazia finché sia lasciato in piedi anche soltanto lo sgabuzzino del portiere della prefettura. Nella mozione che *Parmentola* ha auspicato è bene che non si esprimano dubbi ma certezze: l'abolizione della provincia non è una necessità, né politica, né amministrativa; ed è una deroga alla Costituzione.

Puddu concorda con Tramarollo, meno con Covi; almeno per le parti cui aderisce *Curatola*, e cioè sulla conservazione della provincia. Ricorda un recente convegno di studi gramsciani dove Giuseppe Galasso contrastò le affermazioni dei marxisti i quali oggi giungono a scoprire che Gramsci proponendo la Repubblica federale degli operai e dei contadini d'Italia giungeva ad un punto raggiunto dai repubblicani un secolo prima. Egli ha fatto l'esperienza di una regione a statuto speciale; entrò nel PRI essendo già autonomista. È meno ottimista di Pellegrini; mentre la Venezia Tridentina ebbe l'ottima amministrazione absburgica, la Sardegna ebbe quella sabauda mediante funzionari che con buona pace di *Parmentola* erano tutti piemontesi.

Parmentola. Erano quelli trasferiti nell'Isola per punizione!

Puddu. È vero! Poi sono venuti a mano a mano quelli delle altre regioni. La Regione ha fatto molto, e non è come quella siciliana sovraccarica di impieghi: ne ha novecentonovanta, mentre gli Enti di riforma ne hanno quattromila. È certo che quando si farà la regione in Piemonte sarà migliore della Sicilia, anche per motivi di cultura e di costume. La Regione sarda è vittima della sua storia che è storia sabauda; è sorta povera, non aveva nemmeno le sedie per i suoi consiglieri; ora ci sono le automobili, anche di grossa cilindrata. Occorre un sistema di controllo, un magistrato popolare che vorrebbe definire il piantagrane istituzionalizzato. Vorrebbe accentrare alla regione, per farne un organismo sano, le sane amministrazioni delle provincie, sostituendo magari queste con consorzi di comuni; comunque occorre dotare la Regione di strutture sane.

Intervento di Camangi

Ludovico Camangi, sottosegretario all'agricoltura e foreste, reca il suo saluto particolarmente convinto ed affettuoso. I repubblicani quando incominciano ad invecchiare, diventano un po' scontrosi e stravaganti. Confessa che, pur essendo repubblicano da cinquant'anni, non ha mai avuto gran simpatia per i congressi a causa di una sua concretezza ed anche di qualche schematismo. Giovanni Conti quando voleva insultarlo, e ciò accadeva spesso, gli diceva: «sei un uomo geometrico; come si fa a ragionare con te?».

Invece ha fatto una lunga corsa per venire a questo congresso, per attestare la sua ormai vecchia simpatia all'AMI la cui presenza operante è necessaria oggi più che mai. Per due motivi. Siamo in un momento in cui Mazzini è, come non fu mai, necessario fuori e dentro del PRI. Il congresso si è voluto richiamare ad un grande amico, per lui un fratello, quale Vincenzo Ciangaretti che nelle libertà locali credeva fermamente. È un richiamo non opportuno ma necessario, in un momento in cui si fa questione del costo in moneta della libertà. Qualunque cosa si deve pagare.

La presenza dell'AMI, ha detto, è più necessaria che mai, in quanto essa più specificatamente si richiama all'insegnamento di Mazzini. Pare all'oratore

che in questo, più che in ogni altro, momento siamo investiti da un'ondata, da una vera e propria frenesia di economicismo contro la quale è necessario reagire, Mazzini diceva non essere concepibile trascurare il problema economico; ma ammoniva che non si deve confondere il problema dell'Umanità con quello della cucina dell'Umanità: parlando soltanto di benessere si allevano egoisti, non uomini orientati verso certe mete morali. Persino il Papa,

Questo congresso... da cui dovrebbe uscire (dinanzi ad alcune tesi che parlano di un disimpegno o di un declino ideologico!) una ferma riaffermazione dei principi mazziniani.

MARIO SIPALA

nell'ultima enciclica non ha resistito alla frenesia dando più spazio all'economia che alla morale. Dei problemi morali devono parlare innanzi tutto i mazziniani.

Mozione conclusiva

Tramarollo legge la mozione conclusiva sul tema del Congresso.

Il XII Congresso Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana indetto in Cesena nei giorni 27-28 maggio 1967 e dedicato alle « Libertà locali » nella memoria di Vincenzo Ciangaretti, udite le relazioni sul tema congressuale le approva rilevando:

1) che l'ordinamento autonomistico della Repubblica fondato sulla libertà degli enti locali trova piena corrispondenza nel pensiero mazziniano in una lunga documentata serie di affermazioni politiche anche precedentemente all'opposizione al centralismo unitario sabauda;

2) che l'attuazione dei dettati costituzionali in ordine a tutte le autonomie locali (di cui l'ordinamento regionale è il necessario coronamento) non può essere ulteriormente differita senza compromettere lo stesso democratico svolgimento della programmazione economica;

3) che i problemi dei controlli, della limitazione della spesa (senza peraltro subordinare a criteri grettamente economicistici un indispensabile istituto di libertà) e della funzione dell'ordinamento provinciale debbono essere sollecitamente meditati e risolti in aderenza ai precetti costituzionali in modo che siano evitati i pericoli di un ulteriore rinvio dell'attuazione del Titolo V della Costituzione, di un nuovo centralismo locale e di ogni riviviscenza sopraffratrice dell'esecutivo sul tipo dell'anacronistica istituzione prefettizia;

4) che sia oggetto di altrettanto sollecito e approfondito studio la riforma del sistema tributario statale e degli enti locali, ai fini di garantire istituzionalmente a questi ultimi la più larga autonomia finanziaria, sempre nel quadro delle nuove responsabilità che lo sviluppo della moderna società conferisce a tutti gli enti pubblici.

Covi - Tramarollo - Brandi - Parmentola

LA DISCUSSIONE

Il presidente prima di metterla in votazione dichiara di accettare soltanto dichiarazioni di voto e non emendamenti. Chi dissente presenti diversa mozione.

Puddu propone di togliere quanto accenna al mantenimento della provincia quale organo previsto dalla Costituzione.

Covi replica: la provincia, oltre ad essere prevista dall'art. 114 della Costituzione, ha ormai più che secolare tradizione; i consorzi di comuni proposti da Puddu sarebbero provincie uscite dalla porta che rientrano dalla finestra. A taluni inconvenienti si

può ovviare in sede di legge elettorale. Una revisione costituzionale potrebbe affossare la Regione.

Parmentola. La provincia è organo di decentramento può ovviare in sede di legge elettorale. Una revisione. È lieto che Brandi l'abbia sottoscritta, e chiede l'onore di apporre la sua firma, aderendo *toto corde* ad essa.

Gasparri insiste sui controlli proposti da Puddu; concorda con la mozione.

Minghetti ritiene opportuna l'abolizione della provincia anche a costo di modificare la Costituzione; si astiene dal voto.

Celletti invita a non mettere in discussione la Costituzione.

Sternini mette in evidenza la contraddizione tra la mozione ed il programma attuale del PRI: chi ha ragione?

Parmentola invita a considerare la differenza tra provincia, ente autarchico con organi d'elezione popolare e la prefettura organo del potere centrale; il prefetto è da abolire, come istituto; non il consiglio provinciale elettivo che è di costo assai basso, inoltre.

La mozione è quindi approvata a grandissima maggioranza. Mentre volge al termine lo spoglio delle schede, il Congresso discute l'ultima parte dell'ordine del giorno: varie ed eventuali.

Bellettini, per quanto l'argomento sia già stato discusso, critica severamente *Il Pensiero Mazziniano* che, come tutta la stampa repubblicana odierna, non piace, non è letto; tutti se ne lavano le mani; è letto dai cervelloni che non concludono niente, rimane nella stratosfera. Occorre pubblicare molti brani di Mazzini su ogni argomento. È finanziariamente indipendente, ma ha certo poche possibilità: occorre dare perché possa essere fatto meglio. Anche le altre pubblicazioni sociali non sono leggibili: occorre ispirarsi ad Arturo Camprini, di compianta memoria.

Franco plaude invece al *Pensiero Mazziniano*, che abbiamo il dovere, tutti, di rafforzare al massimo.

Puddu annuncia che è stato recentemente scoperto il Diario 1855-1876 di Giorgio Asproni, il sardo collaboratore di Mazzini ed anche di Garibaldi; quest'opera, di inestimabile valore, sarà pubblicata dall'editore Giuffrè.

Lanzoni, anche a nome di altri congressisti, propone, ed il Congresso applaude, una mozione di solidarietà col popolo greco.

Brandi dà lettura di un telegramma da inviare alla Comunità israelitica di Roma, intesa come Comunità di tutta Italia.

Savorani. Si è parlato del valore delle istituzioni: queste valgono in quanto gli uomini sono educati, ma ancor oggi l'educazione civile è presentata in talune scuole come faziosità partigiana.

Franceschini. Concorda: occorre diffondere i *Doveri dell'Uomo* in tutte le scuole e ricordare che la politica è morale in azione; occorrono corsi di lezioni di cui parlare anche della questione sociale.

Sternini plaude alla direzione uscente e benaugura alla nuova, parla a favore della penetrazione nella scuola con temi mazziniani concorrente, come si vuol fare a Firenze, ad una borsa di studio.

Tramarollo presenta una mozione proposta dalla sezione di Parma a favore dell'insegnamento scolastico della lingua Esperanto che è approvata come raccomandazione alla Direzione nazionale affinché si adoperi per appoggiare l'approvazione del disegno di legge presentato al Parlamento per l'introduzione di tale insegnamento.

Pieri (Romano) poiché il Congresso, da lui aperto si avvia alla conclusione, è lieto di rilevare che si è mostrata una AMI non tradizionalista, e vorrebbe che gli amici ritornando alle loro case, portassero con sé l'immagine della Romagna repubblicana secondo la tradizione, ma anche di una Romagna nuova, composta, pensosa, razionale; umile ed efficiente.

Parmentola assicura che i congressisti ritorneranno alle loro città con un senso di gratitudine e di affetto vivissimo nei riguardi dei Romagnoli.

La nuova direzione

Brandi proclama i risultati delle elezioni per la nuova direzione che sarà formata da: Socrate Benvenuti, Roberto Brandi, Pasquale Curatola, Antonio Fussi, Terenzio Grandi, Widmer Lanzoni, Vittorio Parmentola, Romano Pieri, Liliana Richetta, Mario Sipala, Giuseppe Tramarollo. Quindi, con calorosi ed affettuosi auguri, dichiara chiuso il dodicesimo Congresso.

Cronache dell'A. M. I.

PRESIDENZA

Solidarietà con Israele. La presidenza ha aderito al Comitato di soccorso per Israele fondato a Milano con l'adesione di personalità della politica e della cultura: vi è rappresentata dal prof. Tramarollo.

Alla manifestazione indetta a Verona, con la partecipazione del console generale di Israele, dalla Consulta l'A.M.I. ha aderito col seguente telegramma « AMI partecipa incondizionatamente manifestazione solidarietà democratica popolo israeliano auspicando pace onorevole et sollecita ripresa mirabile sviluppo sociale repubblica israeliana ».

DIREZIONE

La Direzione eletta dal Congresso si è riunita in Milano, domenica 18 giugno. Assenti giustificati Pasquale Curatola, Terenzio Grandi, Vittorio Parmentola, Mario Sipala. La direzione ha preso atto con vivo compiacimento dei risultati del Congresso di Cesena e quindi ha provveduto a rinnovare le cariche sociali nelle persone degli amici: Giuseppe Tramarollo, presidente; Roberto Brandi, vice-presidente; Liliana Richetta, segretaria; Vittorio Parmentola, direttore del *Pensiero Mazziniano*.

La Direzione ha ringraziato vivamente la segretaria dimissionaria Linda Giacomoni per la sua intensa ed appassionata opera.

La sede degli organi sociali è stata trasferita a Torino.

MILANO

La nuova Sede. Si è inaugurata in via Pantano 17 in un ampio salone adiacente a quello del CEMP (Centro educazione matrimoniale e prematrimoniale). La cerimonia si è svolta alla presenza del sindaco prof. Bucalossi e degli assessori Segagni e Beltrami, quest'ultimo presidente del CEMP che ha illustrato le finalità sanitarie-educative dell'istituzione. Per l'A.M.I. ha parlato il prof. Tramarollo che ha letto adesioni dell'avv. Cifarelli, del prof. Ziccardi della SIOI, della dott. Malan assessore del Comune di Torino, di V. Parmentola, direttore del « *Pensiero Mazziniano* » e ha illustrato le finalità di educazione civica dell'A.M.I. rivolgendo un commosso pensiero al popolo israeliano impegnato con fervido civismo nella difesa della sua libertà. Il folto pubblico ha vivamente applaudito le due segretarie del CEMP (sig.ra Giulia Filippetti) e della sezione dell'AMI (sig.ra Linda Giacomoni) alle quali si deve la realizzazione della centrale accoglientissima sede.

Tavola rotonda. Si è svolta la prima manifestazione della nuova sede: sotto la presidenza dell'avv. Mario Boneschi ha avuto luogo una tavola rotonda sul tema *La riforma del diritto di famiglia tra laici e cattolici* con relazioni dell'avv. Pinto del Foro di Milano, del prof. Smuraglia dell'Università di Stato e del prof. Schlesinger della Università Cattolica. Il dibattito si è protratto per molte ore con vivissimo interesse.

TORINO

Per Israele. La Sezione ha aderito alla solenne manifestazione che si è svolta nella Sinagoga di Via Pio V al colmo della guerra tra Israele e gli Stati arabi con la presenza di vari soci e del presidente che rappresentava pure *Il Pensiero Mazziniano*.

Manifestazioni varie. Anche a nome del giornale il presidente della Sezione ha aderito alle manifestazioni per l'inaugurazione dei monumenti ai caduti della Resistenza di Torrepellice e di Prarostino.

BOLLETTINO DELLA DOMUS

È uscito il n. 1 dell'a. XIII (1967) del *Bollettino della Domus Mazziniana*, in 196 pagine. Lo apre uno studio (pagg. 5 a 87) di Renato Composto su *L'Associazione Unitaria Italiana di Genova (1861-1862)* con molti documenti dalle *Carte Bertani*. Segue (pagg. 89 a 96) *Un episodio di vita cuneese di G. Mazzini*, del nostro A. A. Mola: parecchi memorialisti locali hanno parlato d'una visita di M. alle Pistrucchi residenti in Cuneo; questa si potrebbe collocare nel 1856 (Mazzini soggiornò a Genova dalla fine di giugno alla fine d'ottobre; ed il 20 agosto era a Torino). G. B. Boeri continua le indagini sulla famiglia Mazzini: questa volta (pagg. 97 e 98) si occupa della sorella Rosa, nata il 19 agosto 1797, suora dal 1821 e morta di malattia di petto il 31 dicembre 1823. Completano il fascicolo gli *Appunti per una Bibliografia Mazziniana* di Guglielmo Macchia (pagg. 99 a 182) e un *Notiziario* (pag. 183 a 193).

È superflua la ripetizione di quanto abbiamo scritto su questo *Bollettino* che costituisce uno strumento indispensabile per lo studio del Risorgimento.

STATUTO DELL'A.M.I.

Approvato dal Congresso nazionale straordinario organizzativo (Milano 7 maggio 1961), modificato dal XII Congresso nazionale (Cesena 27-28 maggio 1967).

art. 1 - Costituzione

L'Associazione Mazziniana Italiana (AMI) è un libero sodalizio di cultura, di educazione e di propaganda, indipendente dai partiti politici; si propone lo svolgimento e l'attuazione dei principi morali, politici, giuridici, sociali ed economici della tradizione repubblicana che in Italia ha avuto la sua più alta e forte espressione in Giuseppe Mazzini.

art. 2 - Sede

La sede degli organi rappresentativi e delle attività sociali a carattere nazionale, è stabilita dalla Direzione nazionale in base a criteri di prestigio, di opportunità o di funzionalità.

art. 3 - Soci

Può essere socio dell'A.M.I., senza discriminazione alcuna di età, sesso, nazionalità, confessione e professione, ogni persona la cui dignità morale e civile sia notoria oppure garantita da due soci, e che dichiari di accettare il presente Statuto.

I Soci hanno assoluta parità di diritti e di doveri e si riconoscono mediante la tessera emessa annualmente dalla Direzione nazionale.

art. 4 - Organizzazioni locali

Le Sezioni, di almeno dieci soci, attuano nel loro ambito il programma sociale.

La loro costituzione interna e la loro attività non possono derogare dai principi democratici che ispirano il presente Statuto. In ogni caso tutti i soci, regolarmente convocati, con tempestivo preavviso, in Assemblea generale, eleggono il Consiglio direttivo in seno al quale viene nominato un presidente od un segretario che rappresentano ad ogni effetto la Sezione.

Le Sezioni corrispondono direttamente col Comitato esecutivo; e quelle che lo ritengono opportuno possono costituire Comitati coordinatori con competenza regionale o provinciale.

L'inattività per oltre un anno o la deroga dal disposto del precedente comma 2°, rendono passibili le Sezioni di scioglimento da parte del Comitato esecutivo. In tal caso il loro patrimonio viene devoluto all'organo sociale immediatamente superiore per giurisdizione territoriale.

art. 5 - Congresso Nazionale

Organo sovrano dell'Associazione è il Congresso nazionale che si riunisce in via ordinaria almeno ogni tre anni, in località scelta dal Comitato Esecutivo di concerto con le organizzazioni locali. In via straordinaria può

essere convocato su deliberazione della Direzione nazionale o su richiesta di un terzo dei Soci.

È costituito: dai delegati eletti dalle Assemblee generali dei Soci delle Sezioni, scelti anche in altre Sezioni: essi dispongono di un voto per ogni socio regolarmente tesserato l'anno precedente; e dai partecipanti a titolo individuale, che dispongono di un solo voto.

Deve essere convocato con sessanta giorni di preavviso. Le relazioni devono essere distribuite trenta giorni prima della riunione.

Si conclude con le elezioni, a scrutinio segreto, della Direzione nazionale, di undici membri; del Collegio dei Probiviri, di tre membri effettivi e due supplenti; di quello dei Sindaci, tre effettivi e due supplenti.

Tra l'uno e l'altro Congresso il Comitato esecutivo può indire convegni organizzativi e giornate sociali.

art. 6 - Rappresentanza ed amministrazione

L'Associazione è rappresentata e amministrata dalla Direzione nazionale.

Questa elegge nel suo seno il presidente, il vicepresidente ed il segretario con facoltà di aggregare due o più segretari aggiunti.

Il presidente, il vicepresidente, il segretario ed il direttore del *Pensiero Mazziniano* costituiscono il Comitato esecutivo dell'Associazione.

La Direzione si riunisce in via ordinaria ogni sei mesi; in via straordinaria a richiesta del Comitato esecutivo o di tre dei suoi membri. Il membro della Direzione nazionale che non partecipi a tre adunanze senza giustificato motivo può essere dichiarato decaduto dalla Direzione stessa.

Ai lavori della Direzione partecipano con voto consultivo, qualora non ne facciano parte a titolo elettivo, e per la durata del loro mandato, i soci delegati a rappresentare l'Associazione presso i sodalizi, enti, istituti, commissioni e comitati ai quali aderisce.

Il Comitato esecutivo si riunisce in via ordinaria ogni tre mesi.

Le riunioni sono valide con la presenza della metà più uno dei componenti.

In caso di provata necessità, urgenza od opportunità, gli organismi direttivi possono integrarsi mediante cooptazione di un numero di membri non superiore al terzo di quelli eletti, con voto consultivo sino a ratifica dell'organo competente alla sua prima riunione ordinaria.

Tutte le cariche sociali sono gratuite, salvo rimborso delle pure spese vive. Possono però essere assunti impiegati retribuiti.

art. 7 - Patrimonio e finanze

Il patrimonio sociale è costituito dal provento del tesseramento il cui contributo individuale e la cui ripartizione tra gli organi

territoriali sono determinati dalla Direzione nazionale; nonché dal provento delle altre attività sociali. Il Comitato esecutivo e le organizzazioni locali possono accettare lasciti o donazioni che non costituiscano onere per l'Associazione.

Lo stato economico dell'Associazione è documentato dai bilanci annuali, preventivo e consuntivo, redatti dal Comitato esecutivo e presentati al Congresso o, negli anni in cui questo non si riunisce, alla Direzione nazionale.

art. 8 - Periodico sociale

L'organo ufficiale dell'Associazione è il *Pensiero Mazziniano*. Il direttore è nominato dalla Direzione dell'Associazione ed è di diritto membro di essa.

Agli effetti della vigente legislazione sulla stampa, proprietario della testata è il presidente *pro tempore* dell'Associazione. Il presidente uscente, entro il termine di quindici giorni dall'elezione d'un nuovo presidente, provvede ad effettuare le pratiche di trapasso della proprietà presso il tribunale che ha registrato il giornale.

art. 9 - Servizio librario

L'Associazione è proprietaria della *Libreria dell'A.M.I.* che svolge un servizio, escludente ogni fine di lucro, di distribuzione tra soci e simpatizzanti delle edizioni dell'Associazione e di ogni altra stampa attinente ai fini sociali.

Il Comitato esecutivo ne nomina il gestore ed esercita il controllo amministrativo.

art. 10 - Revisione dello Statuto

La revisione del presente Statuto è di esclusiva competenza del Congresso nazionale previa iscrizione all'ordine del giorno.

Ricordi del '98

È uscito in questi giorni presso l'editore Giordano un libro di Paolo Valera, intitolato *I cannoni di Bava Beccaris*; si tratta della riedizione dell'opera *Le terribili giornate del maggio 1898 a Milano* che l'autore stampò, con una macabra copertina, presso la sua casa editrice *La Folla* intorno al 1910; in esso erano raccolte le pagine che lo scrittore libertario, fiero uomo e fiera penna, dedicò al 1898 a Milano.

Nel novantotto avevo appena due anni, ma ne sentii sempre parlare dalla mia mamma e da mio padre, e conosco molti episodi di quel terribile periodo della storia di Milano, in cui Paolo Valera ebbe parte notevole.

La sommossa cominciò così: gruppi di povere donne fermarono i tram sul Corso di Porta Venezia, invocando: « Pane! Pane! Pane per i nostri figli! ». Il pane era spaventosamente rincarato e per la povera, molto povera gente era una cosa terribile.

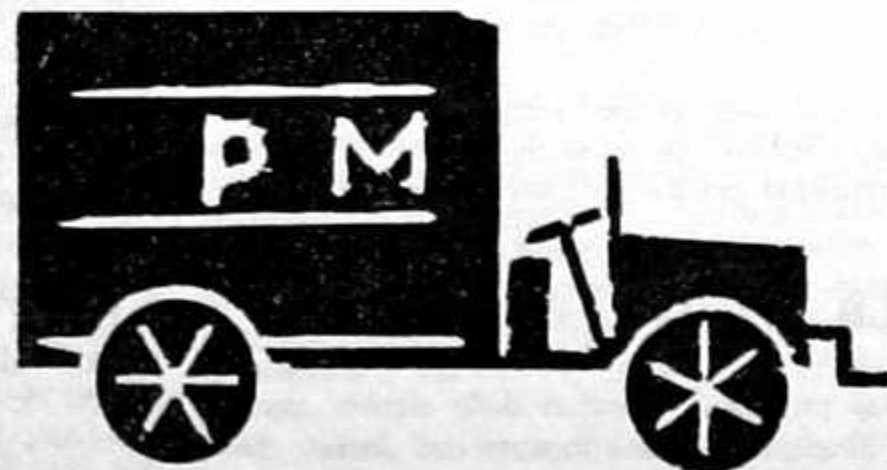
I tumulti causarono le prime vittime, che nei giorni successivi, dal 5 al 10 maggio, aumentarono, e dai primi due o tre morti arrivarono a oltrepassare i cento; Paolo Valera afferma, dai dati ufficiali, che furono centodiciotto.

Il generale Bava Beccaris fu messo dal re a governare Milano e la sua repressione fu feroce.

Anche mio padre pensò che era meglio prender la via dell'esilio.

Allora mio padre era magro e poté così celarsi dentro una cassa e arrivare sano e salvo a Lugano, con l'affettuosa complicità del capostazione di Malnate, repubblicano

La Direzione dell'Associazione ha deliberato il trasferimento della sede sociale in Torino



Pertanto ogni corrispondenza dovrà essere inviata al seguente indirizzo: Via San Francesco da Paola, 10^{bis} - 10123 TORINO

come lui, il quale chiuse non solo un occhio, ma tutti e due gli occhi al passaggio per Chiasso della grossa cassa contenente Eugenio Chiesa.

La mia mamma era una donna energica, intelligentissima: rimase a Milano e prese lei le redini dell'azienda, la ditta Paravicini.

Un giorno papà mi faceva passeggiare: io stavo dentro una carrozzella e guardavo dei magnifici peperoni rossi, gialli, verdi, che mio padre aveva allora allora comperato. Entrando in una bottega, egli mi raccomandò: « Non toccare i peperoni, neh, Mary! Guarda che scottano! ». « Scottano? pensai — Ma come fanno a scottare, se sono freddi? ». In ogni modo quello « scottano » aveva destato la mia curiosità: allungai le manine, afferrai un peperone rosso e me lo misi in bocca... Altro che scottare! Il peperone mi bruciò letteralmente il palato. State tranquilli che da quel giorno di peperoni non ne ho più assaggiati!

A Lugano la mamma veniva a trovarci quando ciò le era possibile, e passava la sera con noi due e coi nostri amici, i Bignami e i Risi. Bignami dirigeva la rivista *Coenobium*, di ispirazione filosofico-spirituale. C'erano anche altri amici profughi: Gustavo e Gastone Chiesi, Angiolo Cabrini, Ettore Ciccotti, Giuseppe Rensi, Dino Rondani, Pietro Rota, Celestino Scossa.

Con Arnaldo Risi io facevo un certo giuoco che mi piaceva immensamente. Nella villa dove stavano i Risi, il padre con le figlie Cornelia ed Evelina, v'era una duplice scalinata, all'ingresso. Arnaldo si nascondeva sotto e diceva che non c'era più. Allora io gli gridavo: « Arnaldo, risuscita! ». Lui veniva fuori e la piccola Mary era felice.

Ahimè, che quando lo vidi davvero trapassato, trapassato innanzi tempo, e per davvero mi resi conto che non c'era più, avrei voluto gridargli come quando ero piccina a Lugano: « Arnaldo, risuscita! ». Ma sapevo che era inutile e rimasi muta, chiusa in muto dolore.

Dopo qualche tempo papà si trasferì a Parigi e la mamma lo raggiunse. A Milano, per l'azienda, aveva lasciato suo fratello, lo zio Piero, un uomo meraviglioso, fido, solerte, devoto al suo lavoro.

A Parigi, una sera, ci trovammo a dover tornare in città dopo una lunga gita, ed era necessario attraversare il *Bois de Vincennes*. I miei piedini erano stanchi, come le mie gambette, e allora papà mi prese in collo. Ricordo come fosse ora la fuga dei tronchi oscuri, ai due lati, e più tardi rievocai quella notte in una lirica, così: « Ero piccina piccina, e l'esilio, / là nella terra, ove l'estremo riposo, al termine / di un altro e più duro esilio / dovevi più oltre trovare, / o padre mio, / mi aveva condotta con te e con la mamma / nella lontana città cuor di Francia.

« E affiora dal lago profondo / della memoria un ricordo lontano, una notte lontana, un bosco lontano / ove andavo con la mia mamma e con te. / Ero piccina, e le fragili mie gambette, / i piedini miei delicati di bimba / erano stanchi / per il lungo cammino. / Allora tu, padre mio, / fra le braccia mi sollevasti, / in collo mi prendesti, / sulle tue spalle robuste / mi portasti attraverso / la grande foresta, / immersa nell'ombra.

« Rammento la folla dei tronchi / neri, che scorgevo / fuggire ai lati, / rammento come tranquilla / mi sentivo, portata da te. / E ieri e oggi, ancora, / sempre, da allora,

così / portata da te mi sento, / frammezzo agli innumeri tronchi / di buia foresta, / nel lungo cammino / della vita.

« Tu, mamma mia, m'aiuti / con dolce parola d'amore / quando stanchezza mi coglie; / tu, padre mio, mi dai forza, / mi dai coraggio e calma, / nella certezza che un giorno / fuor dalla tenebra fitta, / fuor dal folto usciremo, / verso la luce ».

A Milano, intanto, seguivava, ahimè, la tenebra della reazione. Bava Beccaris « incattiviva » sempre più, imperversando con ogni sorta di arresti e di condanne.

Il Valera li ha documentati in un altro libro, intitolato: *Dal cellulare a Finalborgo* pubblicato a Milano dalla Tipografia degli operai, sita in Corso Vittorio Emanuele 12-16, e che reca quale motto alcune nobili parole di Federico Confalonieri: « Non è quello che si è sofferto noi quello che più mi pesa, ma quello che si è fatto soffrire agli altri ».

Furono incarcerati i deputati Luigi De Andreis, Oddino Morgari, Filippo Turati, e arrestati Anna Kuliscioff, Don Davide Albertario, Gustavo Chiesi, Domenico Baldini, Sante Callegari, Umberto Castelnovo, Alessandro Cerchiari, Bortolo Federici, Giuseppe Frascini, Alfiero Gabrielli, Oreste Gatti, Stefano Gallici, Angelo Oppizzi, Carlo Romussi, Paolo Valera, Antonio Valsecchi, Ulisse Carmenati, Enrico Del Vecchio, Pietro Invernizzi, Arnaldo Seneci, Pietro Zavattari, Giuseppe De Franceschi, Giulio Girardi, Fernando du Chêne de Vère.

Per poco De Andreis non fu fucilato. Una mattina sua moglie Elvira, che era stata insegnante al Collegio Reale delle Fanciulle insieme con la mia mamma, si trovava in tram allorché udì un passeggero che confidava a un altro, sommessamente: « Stamatina hanno fucilato De Andreis ».

Per fortuna non era vero. Ma la mamma mi raccontava che Elvira si era precipitata come una pazza giù dal tram in corsa, per aver notizie del marito. Era accaduto questo: al De Andreis, che doveva esser giudicato dalla Corte marziale per una gravissima imputazione, pare fosse trovato in tasca un documento con quella che ai giudici sembrò una prova irrefutabile della sua colpa: una carta di Milano, sulla quale alcuni punti erano segnati con circoletti; e quei punti stavano a indicare i focolai d'incendio nella rivolta.

Per fortuna uno dei giudici, arrivato in ritardo, chiese di esaminare il documento ed esclamò: « Ma questo è un piano della Edison! e i punti segnati coi circolini indicano le centrali elettriche! ».

La condanna a morte di De Andreis fu commutata così in quella del carcere: egli fu chiuso nella fortezza di Alessandria, dove gli fu fatta indossare l'uniforme a righe dei galeotti, ed egli mostrava sempre una sua fotografia in cui appariva in tale uniforme, e ne andava fierissimo, a buon diritto. Ad Alessandria, e ciò era tipico del temperamento di Luigi De Andreis, che più di tutto detestava l'ozio e l'inazione, egli si mise a studiare il latino.

Trascorsi alcuni mesi, mio padre fece ritorno a Milano: era stato condannato in contumacia a quindici anni di prigione. Il suo avvocato, Giuseppe Marcora, che in gioventù era stato di idee repubblicane e che poi divenne il popolarissimo Presidente della Camera, dagli *scopettoni* candidi e dal campanello squillante (e quante volte quel campanello squillò per Eugenio Chiesa!) persuase

mio padre a non rimaner contumace: egli lo ascoltò e fece bene: tutto fu chiarito e papà fu assolto con formula piena. Lui a la mamma serbarono per Giuseppe Marcora una perenne gratitudine: rammento che andavo a fargli visita coi miei nella sua silenziosa, antica casa in via Rugabella. Tanto lui che sua moglie, la cara signora Rachele, mi volevano un gran bene e seguitai ad andare a far loro visita anche a Montecitorio, insieme con papà.

I vecchi proverbi hanno sempre ragione e l'antico *adagio*: « Non tutto il male vien per nuocere » si avverò in pieno per mio padre. Dopo l'esilio, come altri ingiustamente condannati nel '98, egli fu eletto Consigliere comunale di Milano e poi deputato al Parlamento. La mamma era così felice di raccontarmi queste cose: il '98 e le sue pene avevano preparato una specie di inevitabile *risarcimento di danni* e... non tutto il male, quindi, era venuto per nuocere!

Chi pagò per tutti il '98 fu re Umberto, ucciso a Monza il 29 luglio del 1900 dalla revolverata di Bresci: egli pagò con la vita l'aver dato il suo assenso alle condanne del novantotto.

Stasera, scrivendo, ho rivissuto tutto quello che la mamma mi raccontava e che io non mi stancavo mai di farle ripetere. E mentre ella parlava mi sonava all'orecchio una piccola canzone che avevo imparato dalla *bonne*, dalla bambinaia, a Parigi, la canzoncina del *Petit ramoneur*, del piccolo spazzacamino. Quasi un simbolo: bisogna ripulir dalla fuliggine le cappe buie dei camini. Poi il fuoco arde meglio, e la fiamma viva illumina e allietta i cuori.

MARY TIBALDI CHIESA

NOTE AMMINISTRATIVE

ABBONATI SOSTENITORI

Bolzano: Romano Beer
Cotignola: ing. Ercole Giovannini
Firenze: Pietro Antolini
dr. Giovanni Innocenti
Manciano: Giovanni Biondi
Rimini: cav. Gino Zamagna

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

	Riporto	L. 242.300
Ancona: Orlando Orazi, ricordando Elena e Giuseppe Chiostergi	»	500
Cagliari: ing. Lello Puddu	»	5.000
Carpi: i repubblicani compiacendosi del discorso di Parmentola nella grande Piazza di Carpi	»	5.000
Cesena: Giulio Bianchi: salutando gli amici congressisti	»	1.000
Cesenatico: cav. Primo Bellettini salutando il vecchio amico Adelmo Masoni	»	500
Founex (Svizzera): Giuseppe De Blasio per onorare la memoria della prof.a Liliana Tramarollo	»	3.000
Imola: signora Rosa Marchi in memoria del marito ing. Giovanni Marchi	»	10.000
Massa Marittima: Isidoro Grassini, r.a.	»	500
Sassari: Vittoria Pisano ricordando affettuosamente Liliana Tramarollo	»	5.000
Torino: Vittorio Parmentola ringraziando De Pietri Tonelli e tutti gli amici carpigiani	»	5.000
Repubblicani di Jesi in visita turistica partecipano alla festa del 2 giugno coi torinesi e salutano l'amica Matilde Dipietranonio	»	6.850
Trieste: dr. Rinaldo Fragiaco, r.a.	»	1.000

da riportare L. 285.650

Servizio editoriale

La Collana ERICA è in confortante incremento. Al XII Congresso nazionale di Cesena il 27 maggio è stato presentato il n. 27:

Vincenzo Ciangaretti Le radici della libertà

scritti sulle autonomie locali
a cura di Maria Pia Danisi Ciangaretti
e Vittorio Parmentola

È un forte volume di 588 pagine con epigrafe e ritratto; contiene uno scritto della vedova, una prefazione con nota bibliografica di V. Parmentola, e le seguenti parti: La Repubblica, Le premesse, Il Comune, La Lega dei Comuni dell'Umbria, La Regione, L'Europa dei Comuni, Economia e finanza, Varia. Copertina in kromekote. L. 1500.

E uscito il n. 28:

Michele Vaudano OMBRE E ONDE

Panorama dello spettacolo d'oggi

Il volumetto di pagine 188, che reca una prefazione di Aldo Trifiletti, è così suddiviso: Premessa, Risorgimento, Resistenza, Intermezzo, Problemi sociali e di costume, Epilogo, Indice onomastico. I lettori del *Pensiero Mazziniano* ritroveranno con piacere queste critiche, in parte rimaneggiate, alle quali ne sono state aggiunte di inedite. Copertina in kromekote. L. 1200.

È anche pronta un'importante ristampa; quella del n. 1

Giuseppe Mazzini Doveri dell'uomo

a cura di Vittorio Parmentola
introduzione di Giuseppe Tramarollo

È la sesta edizione dell'AMI, completamente rinnovata nella veste esteriore (copertina in kromekote e ritratto) e nel testo che è stato collazionato sull'edizione originale e su quella di Genova del 1922. Non è, né vuol essere un'edizione critica, ma una dignitosa edizione divulgativa. Il prezzo è stato contenuto in limiti bassi (L. 200); per regali sono state tirate trecento copie in carta avorio a L. 600.

Ritratti

Giuseppe Mazzini, seppia su cartoncino formato cm. 70 x 50 - L. 600.

Giuseppe Garibaldi, gemello del precedente - L. 600.

Giuseppe Mazzini, su carta fine, formato cm. 50 x 35 - L. 500.

Giuseppe Mazzini, da Induno, formato cartolina L. 350 la dozzina.

I prezzi dei ritratti s'intendono franco di imballo e porto.

EDUCAZIONE CIVICA

Sei lezioni di Giuseppe Tramarollo

1) La Democrazia; 2) la Sovranità popolare; 3) la Costituzione; 4) l'organizzazione dello Stato; 5) lo Stato sociale; 6) la collaborazione internazionale.

Disco microsolco a 33 giri, diametro 30 centimetri, adatto per tutti, efficacissimo per la chiarezza della stesura e della dizione. L. 1.000

Opuscolo di 24 pagine in nitida stampa, con la riproduzione integrale del testo delle lezioni. L. 100

LIVIO PIVANO L'interventismo 1914-15 Remo Sampol, eroe garibaldino

a cura di Vittorio Parmentola. « Erica », la collana dell'A.M.I., n. 23, pp. 128 con copertina plasticata L. 500.

La diffusione di questo volumetto costituisce la miglior rivendicazione delle ragioni ideali dell'interventismo repubblicano, bissolettiano, salveminiiano.

VITTORIO PARMENTOLA La "Giovane Italia" contro La "Giovine Italia"

CARLO VENTURA, *Mazziniani giuliani caduti nella lotta di liberazione*, 1963. Pag. 66. L. 250.

OSCAR SPINELLI MEDAGLIONI COOPERATIVI

con prefazione di Giuseppe Tramarollo

Sessanta agili profili di operatori d'ogni paese e d'ogni provenienza ideologica.

Volume di pagine 192 con copertina plasticata L. 600 la copia.

Abbiamo disponibili annate complete dal 1951 al 1964 de *Il Pensiero Mazziniano*. Le cediamo al prezzo di lire 1.500 caduna.

Abbiamo qualche giacenza di numeri arretrati del giornale. Se Sezioni AMI o abbonati volessero distribuirne qualche saggio fra simpatizzanti, ne facciamo richiesta. Li spediremo volentieri con ringraziamento a coloro che ci aiutano nella diffusione del giornale.

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. accade spesso che, mentre preparate una serie di articoli su un argomento, un giornale esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobori in modo insperato la vostra tesi, oppure che ne scopra il lato debole prima che abbiate avuto il tempo di esporla, e senza che voi ne sappiate nulla.

Come può uno scrittore difendersi da questo pericolo? Come può una persona sola seguire migliaia di periodici da quelli specializzati a quelli di varietà? Basta che si abboni all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, che invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona, anche la vostra.

Aderite all'Associazione Mazziniana Italiana. Diffondetene le pubblicazioni: renderete un servizio concreto alla causa della democrazia!

ALDO ALESSANDRO MOLA Pensiero ed azione di Dante Livio Bianco

Prefazione di Ferruccio Parri, vol in 8° pp. 170 L. 1.200.

Questo saggio del nostro giovane collaboratore vinse il 1° premio nel 1965 al Concorso nazionale per una monografia sulla Resistenza; è la vita, dalla Lotta di Liberazione alla Costituente, d'un antifascista cuneese troppo presto scomparso. Il volume può essere richiesto al *Pensiero Mazziniano*.



Associazione Mazziniana Italiana
10123. TORINO
Via San Francesco da Paola 10 bis - Tel. 53 89 37

Presidente GIUSEPPE TRAMAROLLO
Vicepresidente ROBERTO BRANDI
Segretaria LILIANA RICETTA

IL PENSIERO MAZZINIANO
PERIODICO MENSILE

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA
Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO
Amministr. GIULIA MARE PARMENTOLA

Una copia L. 100 - Abbonamento annuale:
ordinario L. 1.000; estero L. 1.300
Sostenitore: minimo L. 2.000
CCP 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

IMPRONTA
Via Ernesto Lugaro, 2 - Torino

Codice d'avviamento postale

Il 1° luglio entreranno in vigore nuove norme per l'avviamento postale; sarà data la precedenza alle corrispondenze che nell'indirizzo, prima del nome della località, recheranno un numero di codice. Chi scrive al nostro giornale dovrà indirizzare così: Il Pensiero Mazziniano, Via S. Francesco da Paola 10 bis, 10123 Torino.

Ora la nostra amministrazione, nell'intento di far giungere tempestivamente il giornale agli abbonati dovrà, con qualche dispendio, far completare le targhette. Preghiamo gli amici di facilitarne il compito comunicandoci sollecitamente il loro indirizzo secondo le nuove norme.